

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER
INTERNET PERCHÉ NO?

Web in carcere? C'è chi dice sì

**Reclusi
ma in rete**

p. 3

*Uso responsabile
del web in carcere*
di Lucia Castellano

**Indulto, i conti
non tornano**

p. 4

*Dati sulla recidiva,
un falso d'autore*
di Roberto Pittana

**L'ergastolo
bianco**

p. 7

*Misure di sicurezza
a tempo indeterminato*
di M.Cugnaschi e R.Mascari

**Tuteliamo
l'ambiente**

p. 28

*Un'iniziativa per
risparmiare carta*
di Enrico Lazzara



LA RETE IN CARCERE?



IMPARARE A LAVORARE IN RETE

EDITORIALE

Reclusi ma in rete p. 3

GIUSTIZIA

Statistiche sull'indulto, un falso d'autore 4
 Scarcerati ma ristretti a tempo indeterminato 6
 Le pene accessorie previste dall'articolo19 6
 Condannati a essere cittadini di serie B 8
 Il californian dream dei detenuti americani 9

SPIGOLATURE

Neuroni che sparano e neuroni che fanno cilecca 10
 Un Paese sospeso 10
 Buoni consigli 11

IL RACCONTO

Guardalo lì com'è bello il mio bambino 12

DOSSIER

Il web in carcere? Proviamo a pensarci 15
 Se potessi cercare con Google 16
 Le parole di internet 17
 Da grande voglio fare il networker 18
 Due o tre cose che penso del web 19

DALL'INTERNO

Cerchi il Sert? Parla con il Peer Support 22
 La malattia di persone care vissuta da reclusi 22
 Se tutte le carceri italiane fossero fiori all'occhiello... 23
 Relazioni a rischio se non sei sposato 24
 Sapessi com'è strano innamorarsi a Bollate 24
 Pochi lavori qualificati, zero per le donne 25
 Un caffè come al bar sotto casa 26
 In classe al sabato? No grazie 26
 L'Accademia di Brera a Bollate 27
 A volte basta poco per tutelare l'ambiente 28
 L'arte del Settimo 28

DOVE TI PORTEREI

Benvenuti nel paese del sorriso 29

Poesia 31

Mai senza 32

Reclusi ma in rete

“L'ammnistia ci farebbe molto comodo per un alleggerimento della pressione sulle carceri e ci consentirebbe un intervento immediato". Lo ha detto il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, in un momento in cui qualcosa si muove sul fronte delle politiche carcerarie. È stato convertito in legge il cosiddetto decreto svuota-carceri, che però da solo non basterà ad adeguare l'Italia alle richieste di Strasburgo. Tra poco più di otto mesi infatti, il nostro Paese dovrà fornire risposte adeguate e convincenti su come intende assicurare i diritti fondamentali dei detenuti, oggi stipati in modo indecente in luoghi fatiscenti.

In questi mesi il tema del carcere e dei diritti dei detenuti è al centro dell'attenzione politica nel nostro Paese. L'Italia è stata condannata dall'Unione Europea per trattamenti inumani e degradanti verso i detenuti e la "sentenza pilota" concede al nostro Paese un anno di tempo per correre ai ripari, eliminando il sovraffollamento, riorganizzando le condizioni di vita in modo da garantire a ciascun detenuto lo spazio vitale che non trasformi la detenzione in una tortura e da riconoscere i diritti fondamentali nella loro espressione più estesa possibile (colloqui, telefonate, contatti con l'esterno ecc). Per questo siamo al lavoro, a Roma, con la commissione presieduta da Mauro Palma che si occupa di riorganizzazione della quotidianità carceraria.

Stiamo producendo un documento che il Ministro della Giustizia presenterà al Consiglio d'Europa con le indicazioni precise dei cambiamenti che verranno posti in essere. Ragionando, in commissione, ci siamo chiesti perché il carcere non riesce a tener dietro a cambiamenti epocali nel nostro modo di comunicare, che ormai sono diventati, nel mondo dei liberi, la norma. Uno di questi è sicuramente l'uso del telefono cellulare, che ormai ha sostituito, per molte famiglie, il telefono fisso. Abbiamo quindi proposto l'abolizione del divieto di telefonare al cellulare. Ancora, abbiamo stabilito che ogni direzione dovrà dotare i detenuti di scheda telefonica (come da anni avviene a Bollate). Abbiamo anche aperto alla possibilità di comunicazioni via Skype per esami universitari, colloqui con avvocati e, perché no?, con la famiglia, gli insegnanti dei figli ecc..

Su internet, in verità, non ci siamo soffermati, per cui vi comunico il mio personale punto di vista. Trovo che rientri in questa nuova visione della vita detentiva, in cui vengono estesi al massimo tutti i diritti compatibili con la mancanza di libertà, la possibilità di autorizzare l'utilizzo di internet, ovviamente limitato e controllato, evitando che si risolva nella possibilità di comunicare senza controllo con l'esterno. Comincerei ad aprire la sperimentazione alle Case di Reclusione, per poi estenderla, con le cautele del caso, alle Case Circondariali. Si fa affidamento, ancora una volta, sul senso di responsabilità del detenuto nell'usare questo ulteriore strumento di formazione e di contatto con l'esterno. Mi sembra che abbiamo avuto ragione ad affidarci al senso di responsabilità degli ospiti, finora, o sbaglio?

LUCIA CASTELLANO

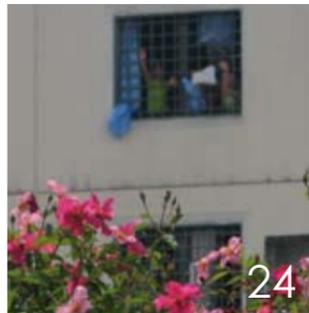
Sosteneteci con una donazione minima annuale di 25 euro e riceverete a casa i 6 numeri del giornale. Per farlo potete andare sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo. In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Hanno collaborato a questo numero
 Guido Brambilla
 Maddalena Capalbi
 Lucia Castellano
 Roberta Cossia

Comitato editoriale
 Nicola De Rienzo
 Renato Mele
 Franco Moro Visconti
 Maria Chiara Setti

Registrazione Tribunale di Milano n. 862 del 13/11/2005
 Questo numero del Nuovo carteBollate è stato chiuso in redazione alle ore 18 dell' 8/7/2013
 Stampato da Zerografica



IN CIFRE – *Se la matematica non è una scienza esatta*

Statistiche sull'indulto, un falso d'autore

Onorevoli parlamentari, confido che vorrete intendere le ragioni per cui mi sono rivolto a voi attraverso un formale messaggio al Parlamento e la natura delle questioni che l'Italia ha l'obbligo di affrontare per imperativi pronunciamenti europei. Si tratta di questioni e ragioni che attengono a quei livelli di civiltà e dignità che il nostro Paese non può lasciar compromettere da ingiustificabili distorsioni e omissioni della politica carceraria e della politica per la giustizia.

Così il Capo dello Stato Giorgio Napolitano ha concluso il suo messaggio inviato al Parlamento; messaggio nel quale indica che venga attuata una riforma organica della giustizia, per porre rimedio al drammatico sovraffollamento e alle disumane condizioni delle carceri italiane e che di conseguenza porterebbe a una migliore attuazione delle misure alternative, a una migliore rieducazione del detenuto e a una qualità di vita psico-sanitaria più accettabile.

L'intera macchina della giustizia italiana necessita di una riforma nella quale vengano inseriti provvedimenti volti a sistemare in via definitiva tutta l'esecuzione penale per non ritrovarsi ciclicamente nelle stesse condizioni. Per poter affrontare nel modo migliore una nuova partenza del pianeta giustizia necessariamente si devono attuare provvedimenti d'urgenza quali l'indulto e l'amnistia.

L'amnistia estingue il reato e di conseguenza, cancella la pena. Lo Stato rinuncia a perseguire determinati crimini: è come se il reato non fosse stato commesso. Si tratta di un provvedimento generale di clemenza ispirato almeno originariamente a ragioni di opportunità politica e pacificazione sociale. È regolato dall'articolo 79 della Costituzione e dal codice penale. L'iniziativa è parlamentare e perché sia approvata serve la maggioranza dei due terzi in ciascuna Camera, è così dal 1992; prima era prerogativa del Capo dello Stato. Dalla riforma a oggi nessuna amnistia, l'ultima è del 1990. È retroattiva per cui estingue i reati

commessi prima della data di presentazione del disegno di legge.

L'indulto è un provvedimento di indulgenza a carattere generale e si differenzia dall'amnistia perché si limita a estinguere in tutto o in parte la pena principale, che viene in tutto o in parte condonata o commutata in altra specie di pena; a differenza dell'amnistia non estingue il reato. È concesso dal Parlamento con maggioranza di due terzi dei componenti di ciascuna Camera e ha valore retroattivo: si condona la pena di reati commessi prima della legge ma non può "applicarsi ai reati commessi successivamente". Così la Costituzione all'art. 79.

Come noto, con la legge 31 luglio 2006 è stato concesso l'ultimo provvedimento di indulto per tutti i reati commessi fino al 2 maggio 2006 puniti entro i tre anni di pena detentiva e con pene pecuniarie non superiori a 10.000 euro, sole o congiunte a pene detentive. Il provvedimento prevede anche uno sconto di tre anni per coloro che sono stati condannati a una pena detentiva di maggiore durata e abbiano commesso il fatto precedentemente alla data sopraindicata. Sono esclusi dalla concessione dell'atto di clemenza i colpevoli di alcuni reati previsti dal codice penale. Il beneficio dell'indulto è revocato di diritto se chi ne ha usufruito commette, entro cinque anni dalla data della sua entrata in vigore, un delitto non colposo per il quale riporti condanna a pena detentiva non inferiore a due anni.

Il provvedimento nasce con l'obiettivo esplicito di rimediare a una situazione di sovraffollamento degli istituti peni-

tenziari che, a partire dagli anni '90, ha visto aumentare progressivamente il numero di presenze all'interno delle carceri italiane, arrivando a toccare tassi di detenzione mai raggiunti durante l'epoca repubblicana. Tale grave indice di sovraffollamento ha storicamente contribuito a porre dei seri interrogativi sulla legalità del complesso del sistema dell'esecuzione penale del nostro Paese, come più volte testimoniato dagli osservatori delle associazioni non governative impegnate nella tutela dei diritti fondamentali nel sistema penale e dagli organismi internazionali che vigilano sulla prevenzione della tortura all'interno dell'Unione Europea.

Il provvedimento ha quindi svolto la funzione di riportare il sistema penitenziario italiano all'interno dei parametri della legalità e di permettere condizioni di esecuzione della pena compatibili con i principi posti a tutela dei diritti fondamentali delle persone private della libertà.

Pur in presenza di tali ragioni, la legge è stata oggetto di pesanti critiche. Tali critiche paiono essersi sviluppate, in primo luogo, sul piano mediatico: si è infatti schierata contro il provvedimento la quasi totalità degli organi di informazione coinvolgendo, in una seconda fase, la generalità degli attori politici, compresi coloro che a suo tempo avevano votato a favore della legge. Il progressivo incremento delle critiche pare avere nel tempo generato una sorta di senso comune secondo il quale l'indulto avrebbe provocato un aumento dell'insicurezza causato dai reati commessi dalle persone liberate grazie alla legge.

"Indulto, uno su due è tornato in carcere"; "Indulto, il 36 per cento è tornato in galera"; "Effetto indulto, un detenuto su 4 è rientrato in cella. Incremento del sette per cento nell'ultimo mese"; "Alfano condanna l'indulto: fallito, carceri piene di recidivi".

Questi sono solo alcuni dei titoli dei principali quotidiani nazionali che nei mesi seguenti all'approvazione della legge hanno sancito il fallimento dell'indulto sotto l'aspetto della reci-

diva. Il processo sociale attraverso il quale l'indulto è divenuto nel sentire comune un fallimento, la causa principale del (presunto) aumento della criminalità.

Tale progressiva convinzione degli effetti negativi dell'indulto non pare tuttavia essere stata accompagnata da dati oggettivi che avvalorino tale rappresentazione.

È opportuno tuttavia chiedersi quale sia la fonte delle cifre attraverso le quali mass media e politica hanno ribadito il fallimento del provvedimento. Le ricerche sull'argomento dimostrano che da un primo punto di vista possono essere interpretate come il risultato di una strategia che ha teso, sin dall'approvazione della legge, alla delegittimazione della stessa attraverso il risalto offerto ai risultati negativi che essa avrebbe prodotto.

Infatti è possibile avanzare la tesi secondo la quale tale profusione di cifre radicalmente lontane dalla realtà dei fatti non sarebbe stata possibile all'interno di un sistema dotato di una cultura attenta alla verifica delle procedure adottate; in presenza di un approccio culturale propenso al monitoraggio del reale impatto dei provvedimenti di legge, l'utilizzo parziale e inesatto dei dati numerici sarebbe più facilmente contrastabile attraverso rilevazioni maggiormente puntuali. In assenza di tale cultura, tutto diventa possibile.

Accade quindi che il dato numerico venga utilizzato come strumento di rappresentazione della realtà senza che vi sia la reale possibilità di contestare il dato in quanto non si dispone degli strumenti necessari.

È possibile inoltre che vengano fornite cifre totalmente inesatte che sono facilmente manipolabili in relazione agli obiettivi che si pone colui che le utilizza. È il caso, a esempio, del dato fornito dal ministro Alfano alla fine dell'agosto 2008 nel quale afferma che il 36% dei beneficiari dell'indulto è tornato in carcere. La fonte del dato è la medesima utilizzata in varie ricerche, occorre quindi domandarsi come sia possibile che il dato non coincida. Infatti liberati dalla detenzione risultano essere 27.607 persone e rientrate nei 26 mesi successivi 7.445 producendo un tasso di recidiva pari al 26,97%. Risulta inoltre che liberati dalla misura alternativa siano stati 7.615 e sempre nello stesso arco temporale rientrati in 1.414 producendo un tasso di recidiva del 18,57%.

La risposta alle diversità dei dati è rinvenibile nelle modalità attraverso

È opportuno chiedersi quale sia la fonte delle cifre attraverso le quali mass media e politica hanno ribadito il fallimento del provvedimento. ...Accade che il dato numerico venga utilizzato come strumento di rappresentazione della realtà senza che vi sia la reale possibilità di contestare il dato in quanto non si dispone degli strumenti necessari

le quali il DAP ha effettuato il monitoraggio sui reingressi in carcere degli indultati che, come detto, non si riferisce al numero reale di recidivi, ma agli eventi di reingresso. In quel caso, evidentemente, il dato citato dal ministro non riguardava la recidiva "reale", ma un dato sugli "eventi di reingresso" che tende a sovradimensionare il fenomeno.

Appare quindi evidente che occorra un processo di revisione culturale, che coinvolga sia il sistema organizzativo del ministero della Giustizia, sia più in generale la cultura giuridica interna del nostro Paese, volto a un maggiore e più consapevole utilizzo dello stru-

mento del dato numerico al fine della valutazione dell'impatto delle procedure adottate.

Purtroppo, l'indulto, almeno nella prima fase, non è stato accompagnato da alcuna forma di accoglienza, né generalizzata, né specifica per i più giovani e quindi la liberazione di un elevato numero di persone, di cui la maggioranza in giovane età, avrebbe dovuto essere supportata in maniera adeguata al fine di favorire il reingresso in società delle persone più giovani.

Inoltre per alcuni di essi l'entrata in vigore dell'indulto ha coinciso con la cessazione di programmi di esecuzione della pena di carattere extra-carcerario finalizzati alla cura di tossicodipendenze e alcoldipendenze, è quindi evidente come tali forme di supporto si rivelassero indispensabili.

In seguito, occorre stabilire che cosa si intenda per recidiva; in questo caso si è fatto riferimento al semplice reingresso in carcere di soggetti beneficiari del provvedimento, ma è evidente come alcuni degli arrestati possono essere stati dichiarati innocenti al momento della celebrazione del processo penale; è altresì possibile che nell'eventuale sentenza di condanna non venga contestata la recidiva. In questo senso, è corretto affermare che il criterio utilizzato tende leggermente a sovrastimare il fenomeno rispetto al dato giuridico.

Inoltre è noto che il carcere in Italia, indipendentemente da provvedimenti di clemenza, produce una recidiva del 70%, percentuale che scende al 28% tra le persone che usufruiscono di misure alternative. Purtroppo, le attuali tendenze di politica penale paiono rivolgersi verso una limitazione dei benefici previsti dalla legge e delle misure alternative, a favore di un maggiore impiego del carcere come luogo di esecuzione della sentenza di condanna. I dati appena citati dimostrano l'inefficacia di tali politiche.

ROBERTO PITTANA

DATI SULLA RECIDIVA

Periodo rilevazione	Recidiva ex detenuti	Recidiva dimessi da misure alternative
Dopo 6 mesi	11,11%	6%
Dopo 17 mesi	20,64%	13,355%
Dopo 26 mesi	26,97%	18,57%

MISURE DI SICUREZZA – *L'ergastolo bianco che non si sa quanto dura*

Scarcerati ma ristretti a tempo indeterminato

In carcere lo chiamiamo l'ergastolo bianco. Per i non addetti ai lavori, è il permanere una situazione di limitazione della libertà personale, che si protrae per un tempo indeterminato, dopo la scarcerazione. In termini giuridici sono le misure di sicurezza, che vengono applicate ai soggetti socialmente pericolosi, ai malati di mente, agli stranieri irregolari. Queste persone, quando hanno guai con la giustizia, entrano in un circuito dal quale è difficile uscire. Alla pari di un soggetto "portatore di una malattia trasmissibile" si viene sottoposti ad un monito-

raggio che spesso non ha mai fine e che riduce l'agibilità dell'individuo con una sedicente personalità pericolosa, sia in termini di libertà che di diritti civili. È importante ricordare che i provvedimenti di sicurezza nascono da un codice penale concepito in pieno regime fascista e tuttora vigente, nonostante si possa definire obsoleto e che ha introdotto il cosiddetto "doppio binario", ovvero il "dualismo della responsabilità individuale e della pericolosità sociale". La misura di sicurezza, nell'ottica del legislatore, è concepita come provvedimento con finalità terapeutica, riedu-

cative e risocializzante. Di fatto è una pena dopo la pena, che non si basa su un reato commesso ma su un sospetto: la valutazione di probabilità di futura recidiva. Ne deriva che mentre la pena è proporzionata al reato, la misura di sicurezza è indeterminata, in quanto proporzionata alla prognosi di pericolosità: cessa soltanto col cessare di questa. Si tratta dunque di una sanzione supplementare insidiosa, poiché comporta una notevole limitazione della libertà individuale nonché, il permanere della perdita di diritti civili.

MARINA CUGNASCHI ROSARIO MASCARI

Sorveglianza speciale

La sorveglianza speciale di pubblica sicurezza è una misura di prevenzione regolata dalla legge n. 1423 del 27 dicembre 1956 e successive modifiche. Si applica ai soggetti che vengono ritenuti pericolosi per la sicurezza e per la pubblica moralità e in particolare a quei soggetti che debbano ritenersi abitualmente dediti ad attività delittuose o che vivano anche solo in parte con i proventi di tali attività. A questo tipo di misura possono essere sottoposti anche soggetti che non hanno subito nessuna condanna definitiva, su segnalazione del questore. Comporta il divieto di frequentare individui sottoposti a misure di prevenzione e di sicurezza, l'obbligo di rincasare la sera e di uscire la mattina dopo e prima di una determinata ora, di non trattarsi abitualmente in locali pubblici e di non partecipare a pubbliche riunioni. Alla sorveglianza può essere aggiunto il divieto di soggiorno in uno o più comuni, diversi da quello di residenza o l'obbligo di soggiorno nel comune di residenza o di dimora abituale, per un massimo di dieci anni rinnovabili. La sorveglianza può durare da uno a cinque anni (dieci se con l'obbligo di dimora), ma può essere revocata in ogni momento dal tribunale che l'ha disposta. Se la persona sottoposta a sorveglianza viene nel frattempo incarcerata, la misura viene sospesa eripresa all'atto della scarcerazione.

Libertà vigilata

La libertà vigilata a differenza della sorveglianza speciale prevede un numero maggiore di obblighi: l'obbligo di presentarsi almeno una volta al giorno presso il locale ufficio di Pubblica Sicurezza, la sospensione della patente di guida, il ritiro del passaporto, l'obbligo di conservare e presentare ad ogni richiesta da parte degli organi di polizia l'ordinanza che definisce e modalità di esecuzione della pena, il divieto di detenere a qualsiasi titolo armi, munizioni ed esplosivi.

Colonia agricola e Casa di lavoro

La Colonia agricola e la Casa di lavoro sono misure di sicurezza personali e detentive. La scelta dell'una o dell'altra misura è a discrezione del giudice, le valutazioni vengono fatte in base alle attitudini del reo. Lo status della persona si modifica passando da quella di "detenuto" a quella di "internato". Le misure di questo tipo si applicano ai soggetti ritenuti pericolosi. Ai sensi dell'articolo 216, sono passibili di assegnazione alla casa di lavoro o alla colonia agricola coloro che sono stati dichiarati delinquenti abituali, professionali o di tendenza. Ai sensi dell'articolo 217 c.p., la durata minima di tale misura è di un anno, che diventano due per i delinquenti abituali, tre per i delinquenti professionali e quattro per quelli di tendenza. La casa di lavoro nel gergo carcerario viene definita anche "ergastolo bianco". In pratica si sa quando si entra ma non quando si esce. La decisione di cessazione del provvedimento è decretata dal Magistrato di Sorveglianza, che si basa sulle informazioni derivanti dai rapporti di polizia e delle relazioni trattamentali che attestano il sussistere della pericolosità sociale.

Confinio

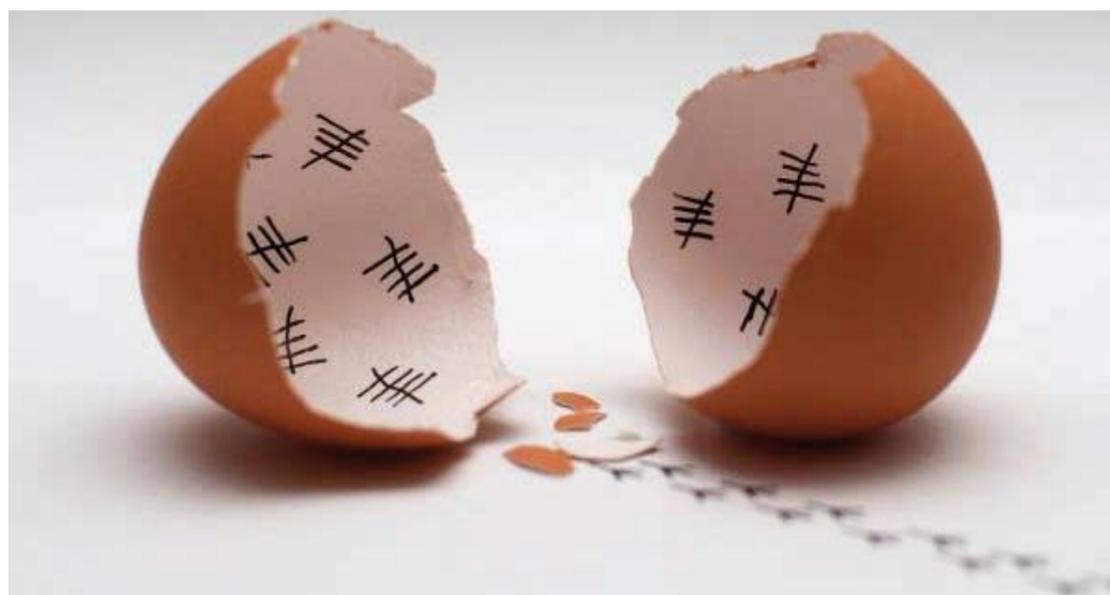
Il soggiorno obbligato è un provvedimento giudiziario che consiste nell'obbligo di abitare in una località, stabilita dall'autorità giudiziaria, per un certo periodo di tempo (anche alcuni anni). In determinati regimi e condizioni storiche, come ad esempio il periodo fascista in Italia, il confino si configurava come un provvedimento di polizia, che poteva essere proposto dalle autorità di polizia e imposto senza un regolare processo, a prescindere dal fatto di essere o meno condannati per un reato effettivamente commesso e previsto dal codice penale.

OPG

Gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari sono strutture giudiziarie dipendenti dall'amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia. La prima legge in Italia a disporre il ricovero coattivo all'interno dei manicomi è stata legge 14 febbraio 1904 n. 26. Con la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 e con il relativo D.P.R. 29 aprile 1976 n. 431, entrarono a far parte del sistema penale italiano. Il ricovero in O.P.G. è attualmente previsto dall'articolo 222 del Codice Penale, su cui si è più volte espressa la Corte Costituzionale. Con la sentenza n. 253/2003 la corte dichiara l'illegittimità costituzionale di una parte dell'articolo che "non consente al giudice(...) di adottare, in luogo del ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario, una diversa misura di sicurezza, prevista dalla legge, idonea ad assicurare adeguate cure dell'infermo di mente e a far fronte alla sua pericolosità sociale." Il 17 gennaio 2012 la Commissione Giustizia del Senato ha approvato all'unanimità la chiusura definitiva degli OPG entro il 31 marzo 2013. Il decreto legge 22 dicembre 2011, n. 211 successivamente convertito in legge 17 febbraio 2012, n.9 prevede oltre la chiusura delle strutture, che le misure di sicurezza del ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario e dell'assegnazione a case di cura e custodia siano eseguite esclusivamente all'interno di strutture certificate dal Ministero della Salute.

CIE

La sorveglianza speciale di pubblica sicurezza è una misura di prevenzione regolata dalla legge n. 1423 del 27 dicembre 1956 e successive modifiche. Si applica ai soggetti che vengono ritenuti pericolosi per la sicurezza e per la pubblica moralità e in particolare a quei soggetti che debbano ritenersi abitualmente dediti ad attività delittuose o che vivano anche solo in parte con i proventi di tali attività. A questo tipo di misura possono essere sottoposti anche soggetti che non hanno subito nessuna condanna definitiva, su segnalazione del questore. Il soggiorno obbligato è un provvedimento giudiziario che consiste nell'obbligo di abitare in una località, stabilita dall'autorità giudiziaria, per un certo periodo di tempo (anche alcuni anni). In determinati regimi e condizioni storiche, come ad esempio il periodo fascista in Italia, il confino si configurava come un provvedimento di polizia, cioè un provvedimento che poteva essere proposto dalle autorità di polizia e imposto anche senza un regolare processo a prescindere dal fatto di essere o meno condannati per un reato effettivamente commesso e previsto dal codice penale.



DIRITTO DI VOTO - Per molti detenuti la perdita è perpetua

Condannati a essere cittadini di serie B

Le pene accessorie sono spesso strumenti di politica criminale fortemente affittive e limitative dei diritti costituzionalmente garantiti. La perdita del diritto di voto per esempio, che spesso si protrae oltre la carcerazione e può essere anche perpetua, sembra contrastare con l'articolo 27 della nostra Costituzione, che sancisce che il carcere deve tendere al reinserimento sociale del detenuto. E un ex detenuto, rieducato e reinserito, per quale motivo dovrebbe rimanere un cittadino di serie B, privato del diritto di voto?

Questa incongruenza è un elemento comune, sia pure in una pluralità di forme, a oltre la metà degli ordinamenti europei contemporanei. Tale limitazione dell'elettorato attivo, tuttavia, ha incontrato negli ultimi anni resistenze da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, alla luce di un'interpretazione più forte di quel diritto alle libere elezioni sancite dall'art.3 del protocollo della Convenzione europea per salvaguardia dei diritti dell'uomo. In un caso del 2006, la Corte di Strasburgo aveva censurato la legge elettorale del Regno Unito, che (ancora oggi) prevede la perdita automatica del diritto di voto dei detenuti per tutto il periodo della reclusione. Se, ad avviso della Corte, tale automatismo deve considerarsi illegittimo in quanto "sproporzionato" e "indiscriminato", è comunque riconosciuto ai singoli Stati un margine di apprezzamento rispetto alla esclusione di certe categorie di detenuti dall'esercizio del diritto di voto. A differenza del Regno Unito, l'ordinamento italiano aggancia l'esclusione dell'elettorato attivo all'interdizione dai pubblici uffici e, per effetto di tale disposizione, oltre il 60% dei detenuti non gode del diritto di voto.

Nel panorama politico e giuridico contemporaneo, l'esclusione di ampie fasce di detenuti dalle liste elettorali appare sempre più contrastare non solamente con una visione pienamente rieducativa della pena (art.27 Cost.), ma anche con quella concezione, progressivamente radicatasi nel patrimonio costituzionale europeo, del diritto

di voto quale diritto immanente alla persona umana. Se la perdita del diritto di voto all'elettorato attivo rappresenta, in generale, una diminuzione della condizione del detenuto nel processo di rieducazione, essa assume una gravità ancora maggiore per i soggetti che hanno definitivamente scontato la propria pena. Una volta reinseriti nella società, infatti, questi ultimi vivono nella perpetua, discriminante, condizione di non poter esercitare il più basilare strumento di partecipazione alla vita pubblica.

Le pene accessorie sono delle pene previste per accompagnare le pene principali collegate agli illeciti penali. Da qui l'accessorietà, queste pene infatti non possono essere comminate da sole ma possono soltanto accompagnare. I loro scopi sono appunto quelli di colpire determinati rei che a causa della loro condotta penalmente rilevante si

ritiene non siano più in grado, o meglio non debbano più, ricoprire certi ruoli o esercitare determinati diritti che per le loro caratteristiche richiedono uno standard di sicurezza elevato. Sono previste dall'articolo 19 del Codice penale e sono distinte da quelle previste per i delitti e quelle previste per le contravvenzioni. L'applicazione delle pene accessorie segue la condanna a una delle pene principali, loro caratteristica comune è infatti la complementarietà astratta. La loro disciplina è stata profondamente innovata nel 1990 dalla legge 19/90 che ha introdotto il principio della sospensibilità delle pene accessorie. Queste possono essere temporanee o perpetue e se nella sentenza di condanna non è specificata la durata questa è la stessa della pena principale, salvo i limiti minimi e massimi previsti dalla legge.

FERNANDO MOSCATELLI

LE PENE ACCESSORIE PREVISTE DALL'ARTICOLO 19 DEL CODICE PENALE

L'interdizione dai pubblici uffici (art. 28 C.p.): il condannato viene privato del diritto di elettorato attivo e passivo e di ogni altro diritto politico, da ogni pubblico ufficio e di ogni incarico. Può essere temporanea (ha una durata non inferiore a un anno né superiore a cinque) oppure perpetua.

L'interdizione da un'arte o professione (art.30 C.p.): consiste nella perdita della capacità di esercitare, per tutto il tempo dell'interdizione, una professione o un'arte per cui è necessario uno speciale permesso o abilitazione.

L'interdizione legale (art. 32 C.p.): è la pena accessoria per i delitti di maggiore gravità che priva il condannato della capacità di agire. Salvo che il giudice disponga diversamente, tale misura, priva anche della capacità genitoriale.

L'interdizione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche di un'impresa (art. 32 bis C.p.): la sanzione è stata introdotta al fine di aumentare il peso sanzionatorio per quei reati tipici dei cosiddetti "colletti bianchi" ovvero quei reati strettamente legati all'esercizio di un'attività imprenditoriale. La sua durata è connessa alla durata della pena principale.

La decadenza o la sospensione dell'esercizio della potestà genitoriale (art. 34 C.p.): comporta la decadenza dalla potestà dei genitori nonché di ogni altro diritto sui figli che spetta al genitore.

CARCERI USA - 60 giorni di sciopero della fame per aprire un tavolo di confronto

Il californian dream dei detenuti americani

L'8 luglio 2013, trentamila prigionieri delle carceri californiane hanno iniziato lo sciopero della fame e del lavoro per protestare contro uno dei regimi penitenziari più duri degli Stati Uniti. Il 5 settembre, dopo 60 giorni, i detenuti hanno interrotto lo sciopero della fame e del lavoro. La decisione è avvenuta dopo che due senatori hanno riconosciuto la serietà e l'urgenza di intervenire sulle condizioni disumane dell'isolamento, che colpisce soprattutto detenuti stigmatizzati come appartenenti alle gang. Ora le richieste degli scioperanti verranno discusse in udienze pubbliche (anche questa è stata una delle richieste da parte dei detenuti, degli attivisti e dei famigliari) e i primi due punti sui quali si focalizzerà la discussione sono le condizioni di isolamento nelle prigioni di massima sicurezza in California nonché l'effetto dell'isolamento a lungo termine come strategia del management carcerario e in termini di diritti umani. La mobilitazione si prefiggeva l'obiettivo di migliorare le insostenibili condizioni detentive basandosi sulle seguenti cinque rivendicazioni:

- Fine delle punizioni collettive e degli abusi amministrativi.
- Abolizione delle politiche di *debriefing* (forme di pressione per ottenere dai prigionieri informazioni sulle gang che mettono loro e le loro famiglie in pericolo) e garanzie circa le modalità di accertamento dell'appartenenza dei prigionieri alle gang, una delle giustificazioni principali per l'isolamento all'interno delle carceri.
- Eliminazione del regime di isolamento a lungo termine (*Secure Housing Units*).
- Garanzia di cibo adeguato e nutriente e possibilità per i prigionieri di comprare supplementi vitaminici.
- Miglioramento delle condizioni di detenzione (visite, telefonate, accesso a libri, strumenti culturali e artistici, accesso alla formazione ecc.) per i prigionieri rinchiusi nelle Shu.

La California è lo Stato con la più alta percentuale di detenuti degli Stati Uniti, un totale di 120mila prigionieri di cui 10mila vivono in regime di isolamento. Il 60% della popolazione detenuta appar-

“Lo sproporzionato aumento della popolazione carceraria si deve mettere in relazione con lo smantellamento dello Stato sociale e con le politiche definite di *workfare* e la conseguente marginalità di chi si trova a far parte degli strati sociali più deboli.



tiene alle comunità latine, afroamericane, indigene, asiatiche. Le carceri sono sovraffollate e contengono il doppio delle persone che sono in grado di ospitare, ciò costringe l'amministrazione carceraria a esportare detenuti presso carceri di altri Stati, nonché presso carceri private, in queste ultime le condizioni detentive peggiorano soprattutto dal punto di vista lavorativo. Questa situazione carceraria è frutto di una politica basata sulla "tolleranza zero", che si concretizza con il fenomeno meglio definito come "incarcerazione di massa", che ha iniziato a diffondersi all'indomani del riflusso dello storico periodo di lotte per l'ottenimento di diritti civili, e con l'avvento del modello sociale neoliberista. Un modello imperniato su uno schema sistemico che si pone come prerogativa la selezione degli individui da includere e dei tanti da escludere dalla società, cioè individui che di fatto vanno a riempire le sacche di povertà. Lo sproporzionato aumento della popolazione carceraria si deve mettere in relazione con lo smantellamento dello Stato sociale e con le politiche definite di *workfare* (che spingono le fasce più povere della popolazione ad accettare un lavoro sempre meno pagato) e la conseguente marginalità di chi si trova a far parte degli strati sociali più deboli.

Il carcere diventa così l'unica risposta alla folta quota di nuovi e vecchi marginalizzati sociali e alle loro sempre più precarie condizioni di vita, una sorta di criminalizzazione della povertà e di guerra dichiarata ai poveri. Infatti, gli abitanti dei ghetti e delle periferie impoverite sono quelli più investiti dall'accanimento repressivo posto come risposta alla mancanza di soddisfacimento dei bisogni primari. Quindi il carcere diventa deposito di contraddizioni sociali, individui accatastati e utilizzati come forza lavoro a basso costo. Colpito esso stesso da problematiche legate al mantenimento e alla gestione della struttura penale, per via della carenza di fondi dovuta alla crisi economica e asfissiato dal sovraffollamento, mostra segni di cedimento rischiando un collasso strutturale. Ora la parola passa ai politici che promettono di cercare soluzioni adeguate.

MARINA CUGNASCHI

SEGNALI - *Gli strani scherzi della chimica cerebrale*

Neuroni che sparano e neuroni che fanno cilecca

Mi è capitato di osservare con attenzione un cane pulcioso e storpio, piantato lì in mezzo alla strada, fermo in attesa che qualcuno gli gettasse un brandello di qualcosa da mangiare. In qualche misura l'ho invidiato. Perché non sa quello che noi sappiamo, non sente quello che noi sentiamo, non può essere preso in mezzo quanto lo siamo noi.

Mi capita di pensare che esista un binario, una pista, mettiamo un percorso, un'indicazione che qualcuno là in alto (o in basso) ci ha instillato fin dal primo piagnucolo. Non lo chiamo destino perché quello ce lo facciamo noi. Poi questo

qualcuno ci accompagna sempre, fin da subito, non lo vediamo ma lo percepiamo. Prendi il respiro, lo abbiamo dentro, non sappiamo da dove arriva, ce lo troviamo, non gli diamo il giusto peso perché ci è stato regalato. Ma quella strada tracciata non è una strada che si vede, magari se stai attento e cogli certi segnali dal profondo ti guida. Oggi è sempre più difficile cogliere segnali dal profondo. Perché? Perché abbiamo affidato agli oggetti il compito di coprire il vuoto di idee, di valori, di aspirazioni. Il consumismo, le cose, apparentemente ci rassicurano, ci rapiscono e ci evitano di sforzarci troppo per conoscerci fino in fondo. Veniamo incantati dall'effi-

cienza ipertecnologica e dalla felicità consumistica, ma non appena qualche elemento di questo sistema si inceppa, allora cadiamo nella fragilità drammatica. Quella strada effimera che pensavamo andasse dritta fino all'eternità, devia, va in mille pezzi. Non andare in pezzi. Se vai in pezzi niente sarà più come prima. La chimica cerebrale, segnali che vanno avanti e indietro, energia elettrica nella corteccia del cervello. Allora non sai più cosa esattamente vuoi fare, che ne sai se si tratta di un po' di neuroni che fanno fuoco o fanno cilecca? L'attività cerebrale è sconquassata dai cambiamenti improvvisi che sconvolgono le tue certezze, per cui non

sai più cosa dipenda dalla tua persona e che cosa da un neurone aggressivo o remissivo dentro gli emisferi cerebrali. Non è così che succedono le cose strane in questa società disumanizzata e consumistica? Non lo so, dimmelo tu.

Ho letto qua e là che Hitler adorava la propria madre. Mamma Klara aveva perso tre figli, gli era rimasto solo lui e anch'essa gli si era attaccata morbosamente. Hitler, quindi, era un cocco di mamma. Quando Klara morì, Hitler pianse molto sulla sua tomba e precipitò in un periodo di depressione e autocompatimento. L'ascesa di Hitler fu sostenuta dai grandi gruppi produttivi tedeschi, per scalzare il potere finanziario ed economico rappresentato dalle grandi banche in capo agli ebrei. Di fatto gli imprenditori prussiani furono i mandanti, Hitler lo strumento per far fuori gli ebrei in cambio del potere politico. Pensare che furono gli Antichi Romani ad affidare agli ebrei le varie operazioni legate al denaro, ritenendo il contatto con lo stesso, e le sue prati-

che, plebeo e disonorevole. Gli ebrei si sono dati da fare e hanno fatto, tra le altre cose, le banche. Tuttavia il meccanismo andò fuori controllo, degenerò, causando la morte di milioni di ebrei. Un po' di neuroni aggressivi che hanno fatto fuoco o dei neuroni remissivi che hanno fatto cilecca?

Hitler ha fatto la fine del topo di fogna. Di solito questi incantatori di folle, questi venditori di sogni e promesse (e chiacchiere) fanno una brutta fine, muoiono quasi tutti in un buco, o scappano, in contraddizione con i panni della tracotanza e della presuntuosa arroganza che hanno fin lì indossato. Il problema è che dietro di loro lasciano sempre stragi, disfacimenti, vedove e orfani. Quando qualcosa più grande di te ti brucia la casa, hai due alternative: nasconderti da qualche parte e aspettare che tutto passi, oppure scappare per andare a cercare un mondo migliore. Questi ultimi non si pongono il problema che nel mondo migliore le cose non sono poi così bucoliche -

scappano dalla guerra, dalla fame, dalla morte -, giacché anche lì, nel mondo migliore esiste una guerra, più sottile, innescata dagli ignoranti istruiti che ci (s)governano scaricando gli errori sul popolo con la guerra tra poveri. Questi nuovi poveri si caricano di altre incombenze, i profughi non lo sanno perché in quel momento pensano solo di fuggire lontano dalla guerra. Un po' di neuroni aggressivi che hanno fatto fuoco o dei neuroni remissivi che hanno fatto cilecca?

Lo studioso Murray Jay Siskind soffriva di una rara malattia dell'udito che si manifestava in forma ciclotimica. In pratica capitava che qualcuno gli dovesse riassumere discorsi troppo lunghi poiché, diciamo, sentiva a intermittenza. Personalmente aggiungo che, con tutto il bombardamento di chiacchiere inutili che ti assalgono durante il giorno, la natura gli ha fornito un antidoto, una specie di protezione naturale anti-cazzate.

ALVARO VIRGILI

RISCHIO ITALIA - *La politica dell'instabilità*

Un Paese sospeso

Il "rischio Italia" non c'è, ha detto il governatore Visco al vertice dei Venti, il 20 luglio scorso, ma "resta il gran peso dell'instabilità politica e istituzionale, a frenare la crescita". Ma cosa s'intende per instabilità, forse le divisioni tra i partiti di governo, che dagli addetti ai lavori è più prosaicamente chiamata "litigiosità", o i subbugli dovuti al caso Berlusconi, o gli attacchi al ministro Alfano? La stabilità non dovrebbe essere negoziabile, è un valore supremo legato a concetti, a idee, a precisi ruoli, all'essenza di una coscienza politica maturata nella storia e con una impronta ben marcata. Stiamo vivendo nel regno delle necessità e del sonno, non della libertà e del futuro. Non sono le larghe intese a garantire stabilità. Queste maggioranze strane portano solo a inganni e subdoli ricatti.

C'è un irridente cinismo, un'operazione sistematica nel delegittimare i capisaldi della democrazia. Il nostro è un Paese sospeso, vive una grave crisi economico-finanziaria, una crisi evidente di rappresentanza e di fiducia, come se si fosse rinunciato alla politica come strumento guida di un sistema disorientato. Si è attuato un governo di necessità, che ha portato con sé contraddizioni

palesi: una alleanza "contro natura" tra destra e sinistra. Una destra e una sinistra di nome, ma dai contenuti confusi. C'è da chiedersi quale ruolo giochi la responsabilità politica. Prendiamo l'esempio del problema Berlusconi. Con l'Imu ha condizionato l'intera strategia economica per soddisfare una promessa elettorale, mentre svaniscono quelle del Pd. Molti altri fatti di questi giorni hanno suscitato scandalo, proteste e indignazione (poca a dire il vero!). Non sono però il frutto di una qualche anomalia, ma, purtroppo, appartengono a quella normalità deviata che da anni caratterizza il funzionamento del sistema politico.

Per non parlare del linguaggio usato da alcuni nostri politici. Calderoli, in questo non è il solo, ha fatto del linguaggio razzista, omofobo, sessista, privo di cultura, cognizione e antieducativo uno strumento primario di comunicazione per ottenere consensi. Il linguaggio è uno strumento potente e oggi ci restituisce l'immagine di una società degradata e rabbiosa.

I veri politici, quelli che credono in un'ideologia e che hanno senso di appartenenza a un partito, sono finiti, mancano in un'Italia rassegnata a vari Berlinguer,

Stiamo vivendo nel regno delle necessità e del sonno, non della libertà e del futuro. Queste maggioranze strane portano solo a inganni e ricatti

Andreotti, Moro, Almirante, tanto per citarne alcuni, uomini in grado di fare politica ed esportarla con dignità.

Ora assistiamo a parlamentari che con grande facilità passano da uno schieramento a un altro, da un "credo" a un altro con nonchalance. Uomini politici che ricattano il governo, per poi rimangiarsi le affermazioni per paura di perdere potere e unità, per una lotta personale. Sempre, in passato, nei partiti di maggioranza si sono create correnti, ma nell'ambito della propria ideologia. Oggi i partiti, o meglio le coalizioni, formate da più partiti, si sciogliono in movimenti effimeri di nessuna utilità per la nazione se non quella dell'arrivismo personale.

In un articolo Ernesto Galli della Loggia scrive: "In Italia le istituzioni, i grandi corpi dello Stato, gli alti funzionari,

le autorità, i grandi giornali, la cultura riconosciuta, tutto quanto, lasciato libero di esprimersi, parla in maniera naturale un linguaggio di sinistra". Un linguaggio che vede scontrarsi anche nella sinistra culture diverse e odi tra fratelli.

Stiamo vivendo un momento, lungo per la verità, dove si scontra l'odio di un elettorato di destra per quello di sinistra e viceversa, che non porta nulla di concreto a questo nostro povero Paese. E poi cosa è questo Governo dalle larghe intese? Durato cinque mesi fra ricatti e pressioni in nome della salvaguardia del Popolo italiano, ma come scrive Repubblica "cinque mesi di Enrico tra acqua santa e citazioni bibliche", "Il governo barcolla ma non crolla". Un governo che più si connota per una notevole serie di rinvii, slittamenti e congelamenti. Temporeggiare, mentre si devono trovare i soldi per non far pagare l'Imu, ed ecco che l'Iva sale e i cittadini, quelli poveri, sono ancor più tartassati.

Come scrisse il filosofo Chomsky, "mantenere il pubblico nell'ignoranza e nella mediocrità. Far sì che il pubblico sia incapace di comprendere le tecnologie e i metodi usati per il suo controllo e la sua schiavitù". E viene da pensare a come la nostra scuola si sia impoverita e sia scaduta in una crassa ignoranza. Viene da pensare che sia proprio una mossa politica per tenere il popolo ignorante e quindi più facilmente manovrabile.

PAOLO SORRENTINO

Buoni consigli

Questo è quello che l'autore del Libro della giungla, il premio Nobel Rudyard Kipling scrisse al figlio John di tredici anni:

Le 13 regole per diventare un vero uomo

SE (IF)

- Se riesci a non perdere la testa, quando tutti intorno a te la perdono, e ti mettono sotto accusa
- Se riesci ad avere fiducia in te stesso, quando tutti dubitano di te, ma a tenere nel giusto conto il loro dubitare
- Se riesci ad aspettare, senza stancarti di aspettare, o essendo calunniato a non rispondere con calunnie, o essendo odiato a non abbandonarti all'odio, pur non mostrandoti troppo saggio né parlando troppo da buono
- Se riesci a sognare senza fare dei sogni i tuoi padroni
- Se riesci a pensare senza fare dei pensieri il tuo fine
- Se riesci, incontrando il successo o la sconfitta, a trattare questi due impostori allo stesso modo
- Se riesci a sopportare di sentire le verità che tu hai detto, distorte da furfanti che ne fanno trappole per sciocchi, o vedere le cose per le quali hai dato la vita distrutte e umiliandoti ricostruirle con i tuoi strumenti logori
- Se riesci a fare un solo fagotto delle tue vittorie, e rischiare in un sol colpo di testa o croce e perdere, e ricominciare da dove iniziasti, senza mai dire una parola su quello che hai perduto
- Se riesci a costringere il tuo cuore, i tuoi nervi, i tuoi polsi, a sorreggerti dopo molto tempo che non te li senti più, e a resistere quando ormai in te non c'è più niente, tranne la volontà che ripete: resisti
- Se riesci a parlare con la canaglia senza perdere la tua onestà, o a passeggiare con i Re senza perdere il senso comune
- Se tanto nemici che amici non possono ferirti
- Se tutti gli uomini per te contano ma nessuno troppo
- Se riesci a colmare l'inesorabile minuto con un momento fatto di sessanta secondi
- Tua è la terra e tutto ciò che in essa, e quel che più conta, sarai un uomo figlio mio.

Guardalo lì com'è bello il mio bambino!

Guardalo lì, com'è bello il mio bambino! Mi ricordo, come fosse oggi, il giorno in cui ha fatto quella foto. Era il giorno che io e Giorgio, mio marito, gli abbiamo regalato il motorino: un Runner della Gilera, mi ricordo bene il nome perché ci aveva fatto una testa tanta con quel modello. Com'era felice con il suo caschetto a scodella e i guanti da moto che eravamo riusciti a farci dare gratis dal concessionario. Per noi è stato un sacrificio quella spesa, ma lui se lo meritava, era stato promosso in quinta liceo e il suo compleanno si avvicinava, quale migliore occasione per fargli un regalo. Stella, la sua ragazza, era venuta con noi a scegliere il colore: rosso Ferrari aveva detto. Giorgio era così orgoglioso, diceva che era un regalo importante per nostro figlio. Guardo la foto e rivedo la felicità di quel giorno, quando sceso nel box, lo vide. Noi tre eravamo sul balconcino a guardare tutta la scena, corse su ad abbracciarci con gli occhi lucidi per la felicità. Dio com'era felice il mio Mirko, subito andò a fare un giro con Stella al parchetto per mostrarlo agli amici. A essere sincera in quel periodo iniziai a preoccuparmi della sua indipendenza e non nascondo che ogni volta che tardava a cena ero agitatissima, ma mi ero ripromessa di non chiamarlo troppe volte sul cellulare durante il giorno; anche Giorgio mi aveva detto che stavo esagerando e che non era più un bambino. Mi accorsi che non lo era più quando lo beccai a farsi uno spinello in cameretta, c'era anche Stella. Da quel giorno iniziarono le litigate, le incomprensioni. Dove ho sbagliato? Non c'è giorno in cui non me lo chieda.

I professori vollero parlarmi sul suo rendimento a scuola e la cosa non mi piacque, Giorgio era molto preoccupato, ma non aveva il coraggio di affrontare il problema. Mirko diceva sempre: "Ma sì, cosa vuoi che sia una canna ogni tanto". Mio marito fingeva che fosse tutto normale per i ragazzi di quell'età, mi diceva che anche lui da ragazzo una volta aveva fumato quella roba lì. Mi ero informata con una mia amica psicologa e mi aveva detto che una forte percentuale di ragazzi dalle canne passavano a droghe pesanti, di stare attenta e se avesse avuto degli sbalzi di umore di avvisarla. Ormai a cena non lo si vedeva quasi più e Giorgio si chiuse in un mutismo insopportabile. Una notte rientrò alle 3,00, come sempre l'avevo aspettato alzata e come sempre c'era stata una brutta litigata. Ormai tra noi non c'era più dialogo, dov'era finito il Mirko che tutte le volte che tornava da scuola mi abbracciava e mi diceva "ti voglio bene, mamma"? Ora dice che vorrebbe vedermi morta. Fa male, tanto male ricordare quei giorni. Un'ora dopo ero ancora sveglia e mi stavo preparando il caffè, suonarono alla porta di casa, mi ricordo che Giorgio tutto nervoso disse: "Chi l'è che rumpi ball a quest'ura?". Quando andai alla porta e dallo spionci-

no vidi degli uomini in divisa, mi si gelò il sangue. "Polizia, apra la porta o la buttiamo giù". Entrarono come un'ondata e mi chiesero dov'era Mirko. Bastò guardare d'istinto la sua cameretta che vi entrarono con irruenza. Sollevarono il mio bambino di forza e lo trascinarono fuori. Mio marito gridò "Giò i man dal mè fieu" e gli si scagliò addosso, lo immobilizzarono e gli dissero che il mio Mirko era uno spacciatore e che avevano un mandato di perquisizione. Lui, stava seduto sulla sedia con a fianco un carabiniere, piangeva. Rividi il mio Mirko indifeso e piccolo, corsi ad abbracciarlo, in ginocchio. Continuava a ripetermi di perdonarlo, perdonarlo di che? La colpa non era sua, ma di chi gli aveva dato la droga e lui, il mio bambino, c'era caduto come tanti altri ragazzi.

Trovarono una piccola bilancia e un sacchettino di polvere bianca, dissero che era cocaina, un pezzo di hashish e due bustine di eroina. Gli misero le manette e lo portarono via, come un delinquente. Lo portarono in questura, io e Giorgio aspettammo in portineria fino al mattino, ma non riuscimmo a sapere niente di niente di quello che stavano facendo. Eravamo spaventati, da pochi giorni era successo che un altro ragazzo arrestato e portato in carcere, era morto per delle percosse. Andammo a casa in attesa di sapere novità dalla stessa questura. Noi siamo gente per bene, persone semplici: Giorgio lavora in Comune all'anagrafe ed io faccio la bidella alle medie in quartiere, non abbiamo dimestichezza di avvocati e giudici e tantomeno sappiamo come muoverci in casi come questo.

Arriva una telefonata, è don Luigi il cappellano del carcere di San Vittore, mi dice che Mirko è al 3° raggio e che ha bisogno di alcuni vestiti. Preparamo una borsa con alcuni capi di vestiario, speriamo vadano bene. La mattina dopo andiamo in macchina a San Vittore, Giorgio mi lascia sulla porta, dice che non ha il coraggio di vederlo lì, almeno per ora. C'è una fila enorme, consegno il pacco, metà delle cose non può entrare e quando chiedo di vedere mio figlio, mi dicono che devo andare a farmi fare il permesso dal giudice. Quel giorno iniziò il calvario, di colpo ci ritrovammo ad affrontare situazioni incomprensibili, regole assurde da rispettare, noi che non abbiamo mai rubato neanche una mela da un albero, perquisiti come delinquenti. Mi ricordo il primo colloquio: dopo un tempo interminabile, dietro una fila di persone stanche e nervose, finalmente chiamarono il mio nome ed entrai nella saletta. Lo vedo, piange, facce cupe lo guardano, forse è una mia impressione. Il vociare frastornante copre i suoi singhiozzi. Lo abbraccio... il mio bambino! Mi racconta che è in cella con altri 3 ragazzi, che deve sempre stare in branda perché non c'è spazio per camminare. Mi rivela che da



tempo fa un uso costante di droga, mi confida che "fuma la roba". Gli dico che questo già lo sapevamo, ma dice che non è come penso, che fa la stagnola, mi ritrovo a cercare di capire un linguaggio che non conosco, poi quella frase che ancor oggi mi rimbomba nella mente: "Mamma, mi faccio di eroina". Il mondo mi cade addosso, mi ricordo quando ero bambina e che buona parte degli amici di mio fratello maggiore erano morti per quella droga maledetta e chi ne era uscito, pochi anni dopo era morto di aids. Non fu facile accettare tutto questo. Altro calvario, vergogna, consigliata dalla mia amica andai al Sert di zona, non sapevo neanche esistesse e ancor meno quante mamme, quante amiche che in silenzio avevano il mio stesso problema. Anche la mia portinaia aveva un figlio drogato, lo vidi al Sert a fare le urine. Di colpo appresi parole e condizioni su un mondo sconosciuto, fatto di sotterfugi, di umiliazioni, di sporcizia, ma anche di persone che fanno di tutto per salvare i nostri ragazzi. Ragazzi caduti nelle mani di spacciatori senza scrupoli che fanno la bella vita sulla pelle dei nostri figli. Passarono i mesi, avevo ritrovato il mio Mirko, era più sereno, disposto al dialogo e ad ascoltare i miei consigli, consigli di una madre che cercava di entrare nel suo pensiero. La condanna fu equa e andò in comunità in affidamento. Lo potevo vedere una volta al mese e gli portavo sempre un paio di teglie di pasta al forno che divideva con gli altri ragazzi. Stava bene, era più allegro, mi raccontava i suoi progressi e la vita in comunità. A dire il vero mi sembrava un po' rigida, ma sicuramente chi l'aveva in cura sapeva come agire. Terminata la pena tornò a casa, mio marito riuscì a farlo lavorare come postino con un contratto di sei mesi, era sufficiente per renderlo un po' autonomo e responsabile. Chiaramente il motorino era stato venduto per pagare una parte delle spese di avvocatura, ma lui non commentò niente in proposito. La sera, dopo cena, usciva con Stella e con qualche amico, andavano al parchetto e quando tornava tardi non gli chiedevo niente, non volevo essere troppo apprensiva, ma ero preoccupata... sono sua madre!

Passarono i mesi e iniziai a notare un cambiamento in lui, piccole cose, ma sufficienti a mettermi in allarme: a volte tornava a casa euforico, mi abbracciava e non smetteva mai di parlare o fare progetti e a volte, a tavola, si metteva a pasticciare con il mangiare e parlava

...anche Giorgio mi aveva detto che stavo esagerando e che non era più un bambino. Mi accorsi che non lo era più quando lo beccai a farsi uno spinello in cameretta, c'era anche Stella

come un ubriaco, lasciando tutto nel piatto o mangiando solamente il dolce e poi quel grattarsi, grattarsi, grattarsi. Un giorno, un maledetto giorno tornando a casa entrai nella sua cameretta e vidi Stella che gli sfilava dal braccio una siringa, mi misi a urlare cosa stava facendo, ma lo sapevo bene cosa stava succedendo: il mio Mirko si stava iniettando eroina. Stella scappò fuori e lui tutto stravolto non riuscì neanche ad alzarsi. Chiamai subito mio marito, il quale provato da mesi e mesi di sofferenza, decise di rivolgersi a un vecchio amico di Mirko, un ragazzo di una decina di anni più grande, il quale era considerato un piccolo boss, a vederlo sembrava più un bravo ragazzo che un delinquente. Questo Carlo aveva la nomina di uno che nel quartiere non voleva spacciatori e più di una volta era intervenuto "massacrando di botte", raccontò Giorgio, chi vendeva le buste. Iniziarono i suoi interventi, anche perché voleva bene a Mirko. Il quartiere si svuotò quasi totalmente dai piccoli spacciatori ma Mirko era sempre fatto e non c'era verso di farlo smettere. Quando Giorgio tornava a casa dopo il lavoro, controllava il vano scale e quasi sempre incontrava qualche bustina di eroina nascosta nei vasi o incastrata nel passamano, mi accorsi troppo tardi che quasi tutto l'oro di famiglia era sparito. Una sera rientrando con l'amico di Mirko, dopo un piccolo raid in quartiere, videro cadere dal balcone un sacco, lo aprirono e incontrarono una mia vecchia e logora pelliccia di lapin. Mirko stava già scendendo per prenderla e portarla sicuramente a qualche spacciatore che gli avrebbe dato un po' di roba. Lo presero e lo portarono su di peso e il piccolo boss arrabbiatissimo disse: "Adesso basta, mi sto facendo troppi nemici per le tue cazzate, ora lavoriamo su di te". Partirono la mattina successiva per la Francia, Carlo aveva una barca a Montecarlo e se lo portò con lui, "per un po' di tempo", disse. Lo vidi tornare dopo pochi giorni, anzi mi accorsi che tornò perché mi sparì la collanina

d'oro della sua comunione, una delle poche cose che non aveva rubato per andarsi a drogare. Venni poi a sapere che appena arrivati in Francia, Carlo lo beccò a farsi un buco nella toilette e gli buttò via alcuni grammi di eroina che si era portato dietro. Seppi che per un paio di giorni gli restò vicino, ma al terzo, tornando dal supermercato Mirko non c'era più. Subito telefonò a Milano, avvisando i suoi amici di fermarlo e, se fosse andato a comprarsi la droga in quartiere, di intervenire violentemente sullo spacciatore. Fatto sta che lo presero e al malcapitato pusher, anche lui un drogato, spezzarono un braccio con una mazza da baseball, perché sapeva benissimo che non doveva vendere la droga a mio figlio. Tornò a Milano e la sera venne con Mirko a casa nostra, era molto arrabbiato e capii perché in quartiere tutti lo temevano e rispettavano. Tirò fuori un paio di manette e attaccò Mirko al calorifero e gli disse che adesso voleva vedere come sarebbe riuscito a procurarsi la droga. Detto fatto, appena il ragazzo se ne andò, Mirko tirò fuori una lametta dalla tasca e disse che se non lo avessimo staccato dal calorifero si sarebbe tagliato tutto. Ero disperata e lo pregavo di non farlo, Giorgio lo liberò e spossato si sedette sulla sedia, Mirko uscì di corsa da casa.

Passarono alcuni giorni, non sapevamo cosa gli fosse successo, avevamo paura a chiamare la polizia e ogni volta che squillava il telefono io e Giorgio ci guardavamo atterriti, con il timore che fosse successo qualcosa di irreparabile. Dopo una settimana tornò sporco e piangente, chiedendo di aiutarlo e di mandarlo in una comunità per disintossicarsi, da subito mi misi in contatto con il Sert di quartiere e mi

Non sono andata al funerale di quel ragazzo, quello lì non era il mio bambino. Ogni tanto, di nascosto, vado al cimitero a pregare su quella tomba, sicuramente c'è una madre che lo sta aspettando e non sa che non tornerà più

promisero di vedere cosa potevano fare e di dire a Mirko di andare a fare un colloquio da loro. Passò un mese tra alti e bassi, Mirko continuava con l'idea di andare in comunità e allo stesso tempo al Sert aveva iniziato a prendere il metadone. Finalmente venne il giorno in cui doveva presentarsi in una comunità vicino a Bergamo. Lo accompagnammo felici, lui ci abbracciò ed entrò fiducioso. Piansi molto quel giorno, lo vedevo così indifeso, solo.

Guardalo lì come è bello il mio bambino! Sono passati ormai tanti anni da quel giorno, continuo a sistemargli la cameretta aspettando che torni a casa. Una sera chiamarono quelli della stradale e mi dissero che Mirko si era schiantato contro un palo, con la macchina che aveva rubato in comunità per venire a Milano. La macchina si era incendiata e dissero che era irriconoscibile. Non sono andata al funerale di quel ragazzo, quello lì non era il mio bambino. Ogni tanto, di nascosto, vado al cimitero a pregare su quella tomba, sicuramente c'è una madre che lo sta aspettando e non sa che non tornerà più. Ho saputo che il piccolo boss ora è in carcere a pagare una condanna altissima per traffico internazionale di eroina... com'è strana la vita. Stella si è sposata e ha due bambini, fa la volontaria in un centro per tossicodipendenti e ogni tanto mi viene a trovare. Il suo primo figlio l'ha chiamato Mirko, come il mio bambino. Gli assomiglia tanto. Ora vado a spolverare il suo impianto stereo, a lui piace tanto ascoltare la musica.

CARLO BUSSETTI



FEDERICA NEEFF

DOSSIER

INTERNET PERCHÉ NO?



Un sì da magistrati, operatori e dal numero due del Dap Luigi Pagano

Il web in carcere? proviamo a pensarci

Un detenuto che esce dal carcere, magari dopo una lunga detenzione, deve imparare tutto e visto che questi ultimi anni sono stati quelli della rivoluzione informatica e del web si trova a misurarsi con questo nuovo strumento, internet, in condizioni di sostanziale analfabetismo. Leggeremo in queste pagine le testimonianze dei detenuti che, magari durante un permesso o per sentito dire hanno il loro primo approccio con la rete e ne colgono le potenzialità. Ci chiediamo e abbiamo girato la domanda agli addetti ai lavori, se sia proprio impensabile un accesso limitato e controllato al web, anche per chi sta in carcere, pur sapendo che parliamo della luna soprattutto in tutte quelle situazioni, e sono la maggioranza, in cui manca perfino lo spazio vitale e l'aria per respirare. Ma qualche esperienza pilota, e non solo nel carcere di Bollate ormai all'avanguardia su tutto si potrebbe avviare? **Luigi Pagano**, il numero due del Dap non lo esclude: "Credo si possa fare..si". E **Guido Brambilla**, magistrato di sorveglianza presso il tribunale di Milano è convinto che sia una strada percorribile: "Internet è uno strumento versatile e anche adeguatamente controllabile se si agisce a monte sul server dedicato, impostando, ad esempio, delle *whitelist* di siti accessibili con esclusione di tutto il resto. Naturalmente ciò richiederebbe, a mio parere, l'autorizzazione del ministero, ma in sé e per sé la cosa è fattibile nei termini sopra indicati. La mia opinione è che lo

strumento possa essere davvero utile".

Patrizio Gonnella, presidente di Antigone ritiene che il carcere non possa continuare ad essere indifferente a queste necessità: "Al sistema carcerario poco importa che le vecchie poste sono lì lì per chiudere, che nessuno scrive con carta e penna fuori dalle patrie galere, che Obama ha vinto le elezioni grazie ai *social network* o che Grillo usa il blog come se fosse un'agenzia di stampa. In cella il computer è vietato. In carcere internet è considerato al pari dell'eroina o del sesso. Tutto vietato! Come si può sostenere che la pena debba tendere alla rieducazione del condannato se si vieta alla persona reclusa di stare al passo dei tempi? Internet non è il male. Ai detenuti e alle detenute - quanto meno alla gran massa degli stessi - va consentito l'uso delle mail, che non sono altro che lettere più rapide rispetto a quelle di un tempo. Il carcere è spesso il luogo delle decisioni illogiche prese nel nome della sicurezza.. Non è la logica che governa il carcere. La discrezionalità tende a trascinare nell'arbitrio. Ci vorrebbe invece una più rigorosa regia che lasci meno spazi agli eccessi di custodialismo insensato".

Un'insegnante di Bollate, Orna Serio, tiene corsi di italiano per stranieri nell'istituto. "L'insegnamento in carcere - dice - è un'esperienza che per me è stata e continua a essere molto profonda e coinvolgente, che mi obbliga a una costante riflessione e alla ricerca di metodi e strategie che mi permettano di

arrivare a tutti i miei studenti e di fornire a ognuno di loro strumenti utili a migliorare la comunicazione. Nel quarto reparto abbiamo delle risorse che facilitano il lavoro di insegnanti e studenti, abbiamo una sala studio grande e luminosa e una biblioteca abbastanza fornita; le difficoltà che ho incontrato sono dovute ovviamente all'impossibilità di lavorare su libri di testo tradizionali. Le esigenze sono diverse per ogni alunno e per ogni lezione devo preparare fotocopie di testi per tutti gli studenti. Ovviamente avere la possibilità di accedere a siti scolastici e biblioteche online faciliterebbe molto il mio lavoro e mi permetterebbe di utilizzare metodi e strumenti didattici più potenti ed efficaci".

E infine Roberta Cossia, magistrato di sorveglianza presso il Tribunale di Milano ci dice: "Io penso che, come in tanti altri campi, l'Italia dovrebbe prendere atto del fatto che la tecnologia è diventata parte della vita quotidiana di ciascuno di noi ed in particolare l'uso, seppure controllato, di Internet è diventato oggi imprescindibile strumento di aggiornamento e di informazione, di cui oggi non potremmo più fare a meno,

neanche se lo volessimo. Penso anche che lo strumento Internet sia facilmente controllabile, perchè è possibile inserire dei blocchi che impediscono l'accesso a determinati siti, così come risulta facilissima la ricostruzione dei siti che sono stati visitati, è sufficiente verificare periodicamente la cronologia. Penso infine che dare la possibilità ai detenuti di accedere a siti internet che trattando argomenti relativi al carcere li metterebbe nella condizione di sapere lo stato della giurisprudenza, anche eventualmente a livello europeo, relativamente alla tutela dei diritti fondamentali dell'individuo, argomento oggi molto attuale, che impone ai singoli uno sforzo di apertura anche a saperi altri rispetto a quelli che si possono reperire sui libri, e per i quali proprio lo strumento informatico potrebbe certamente aiutare.

Come sempre e come per tutte le cose, si tratta di instaurare delle regole e di farle rispettare, affinché uno strumento di per sé buono, non venga utilizzato in modo negativo o non venga abusato".

SUSANNA RIPAMONTI

SCUOLA E SERVIZI – Solo vantaggi dall'uso del web

Se potessi cercare con Google...

"Si potrebbe cercare con Google...". Quante volte è capitato di sentire questa frase, pronunciata dagli operatori esterni che, subito dopo, aggiungono: "Già qui non si può, lo farò io da casa!".

Internet è ormai entrato nell'uso quotidiano per cercare qualsiasi cosa, ma nelle carceri ai detenuti è fatto divieto di navigare, certamente con motivazioni valide legate alla sicurezza, visto che attraverso la rete le persone possono comunicare tra loro; tuttavia forse accedere a siti scolastici, di informazione e istituzionali in modalità protetta potrebbe facilitare nel lavoro e nello studio i detenuti e gli operatori.

Abbiamo intervistato alcuni docenti e gli operatori della biblioteca e del segretariato sociale e tutti si sono mostrati favorevoli a un'apertura, seppure limitata e controllata, a internet.

Le persone che operano presso i diversi servizi che il carcere offre sono convinte che l'accesso alla rete agevolerebbe la loro attività. Karin, volontaria esterna che si occupa della gestione della biblioteca, afferma che "internet in biblioteca faciliterebbe la ricerca dei libri che vengono richiesti all'esterno e sarebbe anche un miglioramento per avere contatti veloci per essere informati delle novità e degli acquisti fatti nelle biblioteche della zona". Anche Eric, detenuto che opera in biblioteca, ritiene che sebbene "l'uso di internet in una biblioteca come la nostra che è una delle più fornite delle carceri lombarde, non possa comunque espletare tutti le ri-

chieste di informazione, soprattutto in ambito scolastico, ove spesso vengono richieste ricerche mirate e da svolgere in tempi rapidi, tuttavia tutte le biblioteche oggi sono collegate in rete per lo scambio dei libri e attualmente questo servizio lo fa una volontaria". Eric continua: "Purtroppo, pur riconoscendo tutto il suo impegno, qualora essa venisse a

prattutto con la posta certificata) consente di lavorare da casa senza recarsi negli uffici di patronato.

Internet consentirebbe altresì di comunicare con gli operatori del carcere e di avanzare richieste che dovrebbero attendere l'incontro settimanale per essere evase, gravando sull'amministrazione del carcere e allungando la catena interessata + segretariato sociale + volontario + patronato + ente pubblico.

L'utilizzo di internet consentirebbe di esaminare in precedenza le pratiche così da poter dedicare più tempo all'ascolto della persona che si rivolge al volontario.

Il volontario, in questo modo, non dovrebbe dividersi tra l'esame asettico della pratica e il doveroso ascolto attraverso il quale meglio individua quale è l'origine del problema che viene sottoposto".

Non solo la volontaria esterna che si occupa del segretariato sociale ritiene utile l'uso di internet, ma anche il detenuto volontario, Roberto Franchetti, sostiene che "se fossero previste delle aperture all'uso limitato e controllato di internet, per uso amministrativo, per i detenuti che lavorano come volontari nel segretariato sociale, allo sportello giuridico e in biblioteca, ciò favorirebbe un maggior funzionamento degli uffici sopra citati, perché permetterebbe ai detenuti maggiori collegamenti e comunicazione con gli addetti amministrativi, dell'Anagrafe, dell'Inps eccetera e consentirebbe una maggiore velocità nella tempistica delle pratiche, che in alcuni casi, per futili motivi, rimangono in sospeso per

...forse accedere a siti scolastici, di informazione e istituzionali in modalità protetta potrebbe facilitare nel lavoro e nello studio i detenuti e gli operatori

mancare per motivi personali, l'attesa si prolungherebbe molto creando un forte disagio agli utenti".

Un altro ambito in cui si ravvisa l'utilità di internet riguarda l'attività del segretariato sociale, l'ufficio che si occupa di risolvere i problemi legati al lavoro, alla casa, alle questioni anagrafiche e pensionistiche dei detenuti, entrato in funzione da oltre diciotto mesi in questa casa di reclusione.

La dottoressa Teruzzi, volontaria esterna, è convinta che "l'uso di internet (so-

mesi e mesi. Insomma con tutti i controlli e parametri di sicurezza dovuti, potrebbe essere un aiuto a migliorare il servizio interno di alcuni uffici adibiti al servizio dei diritti civili dei detenuti".

Il prof Valdameri dell'ITC 'Primo Levi' di Bollate, quando gli è stato chiesto se ritiene opportuno permettere l'uso protetto di internet agli studenti detenuti ha risposto: "Certamente sarebbe auspicabile l'accesso a internet per lo svolgimento dell'attività scolastica, ed è addirittura parte integrante del programma di laboratorio di trattamento testi e dell'esame regionale. Se ne fosse possibile un uso protetto, ne sarebbe altamente auspicabile l'inserimento nell'ambito scolastico al più presto, perché da questa mancanza la nostra operatività risulta attualmente "zoppa"".

Anche la professoressa Cantarini, docente presso la scuola media di Limbiate, auspica l'uso di internet:

"Di certo anche per gli studenti detenuti un uso protetto di internet sarebbe utile e interessante. La varietà di etnie, età e lingue dei nostri studenti porterebbe a una moltiplicazione dei punti di vista su uno stesso argomento, a beneficio collettivo. Altri siti, di nazioni diverse, a carattere scolastico e divulgativo, potrebbero essere consultati e confrontati. La possibilità di accedere a contenuti multimediali sarebbe inoltre auspicabile in un contesto come il nostro, dove vige

una cronica mancanza di libri di testo, difficili da reperire anche e proprio a causa della disomogeneità delle esigenze educative dei singoli."

Gli studenti universitari, poi, sarebbero oltremodo agevolati se potessero accedere direttamente al sito dell'Università visto che potrebbero ottenere i materiali didattici e interagire con i docenti di riferimento. Gianluca Falduto, detenuto che studia Relazioni Pubbliche e comunicazione d'Impresa presso lo IULM di Milano, dice: "Una proposta che ho avuto modo di sentire è quella di consentire l'utilizzo di una connessione internet/intranet dedicata alla comunicazione tra studenti ristretti e le università di riferimento. Nel caso si riuscisse a realizzare questa proposta ci sarebbero diversi benefici per noi studenti:

1) Minor costo per copie e libri perché molti sono disponibili in formato elettronico;

2) Contatto diretto con la facoltà che consente di avere un'idea più chiara e non mediata delle attività didattiche;

3) Minore stress nella pianificazione degli esami;

4) Maggiore responsabilizzazione nell'organizzazione del percorso di studi perché direttamente coinvolti.

I vantaggi ci sarebbero anche per l'amministrazione penitenziaria:

1) Snellimento delle pratiche degli studenti universitari.

2) Ottimizzazione della risorsa (educatore) risparmiando tempo nello scaricare per esempio file per gli studenti che potrebbero farlo in modo autonomo.

3) Acquisizione di uno strumento educativo e di osservazione partecipata valido ai fini educativi del ristretto.

4) Resoconto elettronico dell'attività del singolo studente ristretto.

Per quanto riguarda poi l'accesso ai testi, la professoressa Cislighi dell'ITC 'Primo Levi' di Bollate fa notare che "...la recente normativa scolastica in tema di libri di testo ha reso obbligatoria l'adozione dei testi scolastici in versione online proprio per permettere maggiori opportunità agli studenti secondo le loro esigenze e volontà di consultazione, introducendo, di fatto, l'utilizzo di Internet in tutte le scuole italiane" e in una situazione come quella del nostro carcere, dove i libri di testo sono inesistenti e i docenti sono costretti a caricare di fotocopie gli studenti, la possibilità di avere i libri online permetterebbe un notevole risparmio! Sempre la professoressa Cislighi ritiene che "in riferimento a internet (pur non ritenendolo personalmente il mezzo di informazione più efficace e completo) non si può negare come questo sia, tra gli strumenti di informazione, il più semplice, immediato e di vasta portata, oltre che decisamente il più moderno e brillante nell'utilizzo".

MOHAMED LAMAANI, BEATRICE LO GIUDICE

LE PAROLE DI INTERNET

Internet (contrazione della locuzione inglese *inter-connected networks*, ovvero "reti interconnesse") è una rete mondiale di reti di computer ad accesso pubblico, attualmente rappresentante il principale mezzo di comunicazione di massa, che offre all'utente una vasta serie di contenuti potenzialmente informativi e servizi.

E-mail o posta elettronica (dall'inglese «*electronic mail*») è un servizio Internet grazie al quale ogni utente abilitato può inviare e ricevere dei messaggi, foto, documenti di testo, video o file sonori utilizzando un computer o altro dispositivo elettronico connesso in rete e registrato presso un provider del servizio. È una delle applicazioni Internet più conosciute e utilizzate. La sua nascita risale al 1971.

Facebook è un servizio di rete sociale lanciato nel febbraio 2004. Il nome "Facebook" prende spunto da un elenco con nome e fotografia degli studenti, che alcune università statunitensi distribuiscono all'inizio dell'anno accademico per aiutare gli iscritti a socializzare tra loro. Gli utenti possono accedere al sito previa una registrazione gratuita. Completata la registrazione, gli utenti possono creare un profilo personale, includere altri utenti nella propria rete sociale, aggiungendoli come amici, e

unirsi a gruppi per condividere interessi in comune con altri utenti.

Twitter è un servizio gratuito di social network e microblogging che fornisce agli utenti una pagina personale aggiornabile tramite messaggi di testo con una lunghezza massima di 140 caratteri. È stato creato nel marzo 2006 dalla Obvious Corporation di San Francisco. Il nome "Twitter" deriva dal verbo inglese *to tweet* che significa "cinguettare". Il valore del social network è stato stimato intorno agli 8,4 miliardi di dollari.

Google è un motore di ricerca per Internet fondato il 27 settembre 1997. Oltre a catalogare e indicizzare il World Wide Web si occupa anche di foto, newsgroup, notizie, mappe, mail, shopping, traduzioni, video e programmi creati appositamente da Google. È il sito più visitato del mondo.

YouTube è un sito web che consente la condivisione e visualizzazione di video. Di proprietà di Google Inc. da ottobre 2006, è il terzo sito più visitato al mondo dopo Google e Facebook. Lo scopo di **YouTube** è quello di ospitare solamente video realizzati direttamente da chi li carica.

(Definizioni tratte da Wikipedia)

CISCO - Corsi professionali in carcere per imparare a lavorare in rete

Da grande voglio fare il networker

Nella struttura di Bollate da più di un decennio si svolge un corso o, per meglio dire, un percorso formativo dedicato all'informatica e alle reti di telecomunicazioni: un corso della *Cisco Academy*, riconosciuta a livello internazionale; qui non si erogano i soliti corsi dove si insegna a utilizzare un software applicativo da ufficio o per scrivere una lettera, ma si offre una base solida per chi aspira a intraprendere il mestiere di *networkers* (lavoratore della rete di telecomunicazione).

Cisco rappresenta circa il 90% del parco macchine che compongono la spina dorsale dell'infrastruttura di trasporto della rete, oltre a essere leader mondiale di apparati di rete, server, routers, switches e altri dispositivi. I corsi sono dedicati sia a principianti, sia a persone con un po' di esperienza.

Il corso principianti parte con (*IT essential*) dove l'allievo impara a lavorare fisicamente sulle componenti del computer, apprendendo l'assemblaggio delle varie periferiche e degli OS. Le lezioni e i laboratori si svolgono al sabato, coadiuvati da un recluso che avendo superato il corso ha un'approfondita conoscenza nel settore. Gli allievi hanno la possibilità di effettuare i 16 esami *online*, dopo un opportuno periodo di studio. Al termine vi è un esame finale, una volta superato si è pronti a iniziare un percorso molto più impegnativo: il corso avanzato (CCNA) diviso in quattro moduli (43 esami e laboratori pratici); data la complessità degli argomenti, che fra l'altro sono in lingua inglese, lo studente ha la possibilità di frequentare l'accademia tutti i giorni per studiare ed esercitarsi. Un giorno a settimana il docente volontario, autorizzato e certificato da Cisco, effettua una lezione per spiegare i vari capitoli e ampliare gli argomenti con esempi pratici. Gli esami e materiali di studio sono solo in inglese, si accede a questo per il tramite di una connessione internet filtrata, verso i server Cisco autorizzati dalla direzione (San José, California). Gli utenti (corso base, corso avanzato) hanno un *username* e una *password* per accedere al portale Web, sia per lo studio, sia per sostenere gli esami teorici.

Quando lo studente ha effettuato lo studio del capitolo e svolto i relativi laboratori, chiede al docente di poter sostenere l'esame. Il docente apre la sessione (*online*) e lo studente effettua la prova



con domande a risposte multiple. C'è un punteggio minimo da superare per poter accedere all'esame successivo.

Il docente, Lorenzo Lento, specifica che normalmente il corso dura oltre le duecento ore, ma all'interno di Bollate, vista la difficoltà della lingua inglese e la mancanza di competenza scolastica nel settore, può durare anche un paio d'anni. Terminati i quattro moduli e avendo acquisito nozioni ed esperienza diretta sulle macchine, lo studente-detentore affronta una valutazione finale, presso un centro di certificazione, acquisendo una certificazione riconosciuta internazionalmente. Molti reclusi, raggiunta la libertà, hanno intrapreso quest'attività, soprattutto all'estero. Oggi due neo operatori di rete, coadiuvati da altri due studenti in art. 21, sono i gestori della rete dati e posta elettronica di un prestigioso ente musicale famoso in tutto il mondo (Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano). Questi stessi detenuti hanno progettato, installato e implementato gratuitamente la rete Wi Fi dell'Ente Morale Opera Cardinal Ferrari, e il 2 ottobre 2013, durante la cerimonia d'inaugurazione dell'ampliamento del centro, alla presenza dei referenti del Comune di Milano, del presidente di ENEL, del vice presidente di Fondazione Cariplo e altre personalità, è stato fatto un ringraziamento a tutti i ragazzi del carcere di Bollate che hanno realizzato la rete Wi Fi.

"Il corso Cisco all'interno del carcere" dice Lorenzo Lento "è nato, come tutte le cose strane, durante una serata a cena con amici. In quella serata mi trovai a parlare con un signore molto interessato al progetto, scoprendo solo dopo che si trattava del Provveditore regionale e l'allora direttore di San Vittore. Erano inte-

ressati a questa tipologia di *e-learning* che poteva essere ideale per una popolazione reclusa che avesse un'aula e un collegamento internet (chiaramente filtrato) e potesse studiare e sostenere gli esami *online*, con delle lezioni frontali di un docente anche con una modalità non continuativa (tutto a costo zero). L'idea piacque e oggi sono ancora qui a cercare di insegnare reti di calcolatori".

Lento, libero professionista che opera nel campo delle telecomunicazioni, è un docente Cisco ma soprattutto è qui come insegnante volontario, senza nessuna remunerazione, motivato da una grande passione. Nel tempo ha ricevuto moltissime soddisfazioni dagli studenti reclusi, e molti riconoscimenti, purtroppo solo dall'estero.

Ancora più soddisfacente, a detta di Lorenzo, è aver visto numerosi ex detenuti mettere in atto i suoi insegnamenti per rifarsi una vita in un campo in continua evoluzione. La difficoltà di insegnare qui dentro non è piccola, sia per la scolarità, l'eterogeneità dei partecipanti e, non ultima, la difficoltà della lingua e soprattutto degli argomenti. Per questo il docente deve trovare un equilibrio per arrivare a tutti gli studenti. Purtroppo l'aula ha un numero limitato di posti e la presenza del docente è solo settimanale, perciò noi studenti ci chiediamo com'è possibile che l'istituzione pubblica (o chi per essa) non pensi a un piccolo aiuto finanziario per un corso che realmente potrebbe introdurre il detenuto in un campo in continuo sviluppo e con sicuri sbocchi lavorativi.

Domanda: quando Lorenzo non sarà più in grado di assicurare la sua presenza, questo progetto formativo che fine farà?

CARLO BUSSETTI

TESTIMONIANZE - Internet visto da dietro le sbarre

Due o tre cose che penso del web

Michele: un mondo sconosciuto

Il mondo va avanti e noi, rinchiusi fra queste mura, percepiamo le nuove tecnologie dai media o dai volontari che varcano ogni giorno i cancelli di questo mondo, che molti hanno dimenticato che esiste. Così quando ti trovi nel mezzo di una riunione dei vari gruppi che si svolgono in carcere, senti i volontari che parlano in modo strano, tu ascolti e come se sapessi di cosa parlano muovi sempre la testa come per dire sì e senti: "va bene, domani ti mando un'e-mail" oppure: "ci sentiamo su Facebook, su Twitter". Ma di cosa parlano? Io non ho mai fatto queste cose e non le ho mai viste. Vabbè, quando sono entrato in carcere, circa 15 anni fa, al massimo mandavi un messaggino con lo *star tac*, un telefonino che era all'avanguardia per quei tempi e si iniziava a parlare di internet, ma lo usavano in pochi e non mi interessava.

Qui a Bollate si ha la possibilità di avere un computer in cella, così ho avuto l'occasione di imparare a usare in modo molto limitato le nuove tecnologie, ma già questo mi ha aperto un mondo: prima se volevo sapere qualcosa dovevo trovare in biblioteca qualche libro specifico che parlava di quell'argomento, ora ho scoperto *Encarta* o *Wikipedia*, enciclopedie multimediali, troppo sballose: digiti una parola e ti esce tutto quello che vuoi sapere, poi dentro a quella pagina vedi altre parole o nomi di personaggi che al momento della lettura ti rimangono più impressi e la tua curiosità te li fa cliccare e ancora esce tutta la storia. È come una scatola di ciocco-

latini, ne prendi uno e vorresti assaggiarli tutti, anche per uno come me che la lettura era uno dei miei ultimi problemi. Ti ritrovi come un bambino nel paese delle meraviglie, ora sono venuto a conoscenza di tantissime cose che non sapevo e ho cambiato opinione su cose che mi avevano raccontato, che credevo fossero così, invece erano distorte e false, non rappresentavano la verità. Se non ci fosse stata la possibilità di accedere a questi programmi non avrei mai saputo e sarei rimasto nei ricordi e nelle opinioni che mi avevano inculcato nel corso della mia vita. Sono ben felice di aver cambiato in modo positivo il mio pensiero e le mie opinioni, ma purtroppo questi programmi sono limitati e per approfondire certi argomenti dovresti essere connesso a internet, cosa che in carcere non è possibile, è vietato. Non capisco quale sia la pericolosità di questo strumento che usano anche i bambini: potrebbero consentirci accessi limitati su dei siti che interessano particolarmente i detenuti, quelli delle associazioni che si occupano di carcere o del ministero della Giustizia e quelli dei principali media di informazione. Tra l'altro un accesso controllato a internet sarebbe molto utile per lo stu-

È come una scatola di cioccolatini, ne prendi uno e vorresti assaggiarli tutti, anche per uno come me che la lettura era uno dei miei ultimi problemi. ...Non capisco quale sia la pericolosità di questo strumento che usano anche i bambini



dio, visto che qui ci sono molti studenti e anche universitari, e due redazioni di giornali che potrebbero attingere notizie dalle testate giornalistiche in tempo reale. Insomma, non ci si può pensare?

Domenico: dove vai se la rete non ce l'hai?

Ho scoperto internet nel 2006, dopo aver trascorso tanto tempo senza sapere a cosa potesse servire e a cosa era utile. Il mio approccio a questo strumento è stato uguale a quello che ha un bambino, pieno di curiosità e ho imparato a navigare, a capire cosa era un computer, come si accendeva, come si accedeva alla rete, come passare da un programma a un altro, come ricevere e inviare e-mail, come scaricare musica o film, trovare una parola scientifica o il significato di una diagnosi medica. Ho capito che se volevo potevo acquisire nozioni e notizie oltre che relazionarmi con altre persone, a chilometri di distanza in Italia e nel mondo. Collegando il computer allo scanner potevo inviare e ricevere documenti, potevo collegarmi via internet al sito della banca facendo bonifici, verificando estratti conto e gli avvenuti pagamenti dei clienti, farmi arrivare dai vari consulenti bilanci delle società, buste paghe dei dipendenti, potevo andare a cercare le notizie che interessavano il mio lavoro, i miei hobby, insomma con internet oltre che sprecare meno carta risparmiavo tempo ed energia. Avevo la possibilità, volendo, di collegarmi da qualsiasi posto o località, con una chiavetta USB e svolgere tutte le pratiche e le cose necessarie al lavoro, alla vita affettiva telefonando con skype.

Non capisco perché un uso regolamentato del web, con gli opportuni accorgimenti, non sia possibile anche in carcere. Con una rete intranet ad esempio, che connette i vari servizi del carcere, si potrebbero gestire le domandine via e-mail, si risparmierebbe tempo e si potrebbe utilizzare al meglio risorse occorrenti per comprare la carta. Oppure per interagire con lo sportello giuridico o con quello sociale, consultare il catalogo della biblioteca, collegarsi ad alcuni siti selezionati che interessano i detenuti, da quelli dei quotidiani a quello

del ministero della giustizia o di associazioni che si occupano di carcere. Anche internet, come tutta la nostra vita in carcere, può essere regolamentato, criptato, inibito, come per i ragazzi a cui si proibisce di accedere ad alcuni siti pericolosi. In compenso i detenuti imparerebbero a relazionarsi con strumenti indispensabili nella vita fuori dal carcere e non si sentirebbero pesci fuor d'acqua una volta usciti.

Alessandro: basta un clic e la tua musica vola

In questo ultimo decennio internet ha agevolato non poco la comunicazione, anche per quanto riguarda l'organizzazione di eventi al punto di riuscire a organizzare ritrovi di centinaia e migliaia di giovani mettendo un breve messaggio su blog, social network o siti specializzati.

Prendiamo ad esempio i *rave-party*, tempo fa la riuscita di questi eventi era veramente difficile e dispendiosa e senza l'utilizzo delle reti queste feste venivano popolate da pochi, tutto era affidato al passaparola, una telefonata all'amico che lo stesso passava ad altri amici oppure con un volantino buttato a terra o lasciato in centri sociali o locali; ma il passaparola poteva essere errato, capito male il giorno, il luogo, l'orario. Io stesso con l'aiuto di amici organizzavo feste *goa*, siamo partiti anche noi con un passaparola tra amici e persone interessate alla nostra musica, successivamente abbiamo condiviso questa passione con un altro gruppo, precisamente la *Trancemission Project* di Torino; questi già nel campo da diversi anni, erano iscritti al sito *d* (un sito che serve a

“ Insomma, la rete serve per lavorare, ma anche per far conoscere la tua musica, la tua fantasia, la tua pazzia e la tua bravura, i tuoi progetti, la tua voglia di fare, i tuoi sogni che prima rimanevano chiusi nel cassetto di casa

promuovere e pubblicizzare tutti gli eventi che vuoi far conoscere). Abbiamo visto aumentare l'interesse della gente, anche sconosciuta e soprattutto li abbiamo visti arrivare da centinaia di chilometri di distanza. Grazie alla rete la “festicciola” si trasformava in un vero e proprio *rave-party* di migliaia di persone. Siamo partiti facendo una o due feste l'anno e con l'aiuto di internet abbiamo potuto proporre la nostra musica tutti i mesi. Insomma, la rete serve per lavorare, ma anche per far conoscere la tua musica, la tua fantasia, la tua pazzia e la tua bravura, i tuoi progetti, la tua voglia di fare, i tuoi sogni che prima rimanevano chiusi nel cassetto di casa.

Elena: questo progresso non mi piace

Mi chiamo Elena, sono una cronista di *carteBollate*, e ho la fortuna di poter usufruire dei permessi premio. Direte: ebbè? È che dopo nove anni di carcere ho avuto modo, uscendo, di vedere quanto le cose fuori siano cambiate, ma soprattutto ho scoperto internet! Ne conoscevo l'esistenza già da prima del “soggiorno obbligatorio” ma non me ne sono mai interessata. Che dire? È il progresso, o lo si ama o lo si evita come ho fatto io finora.

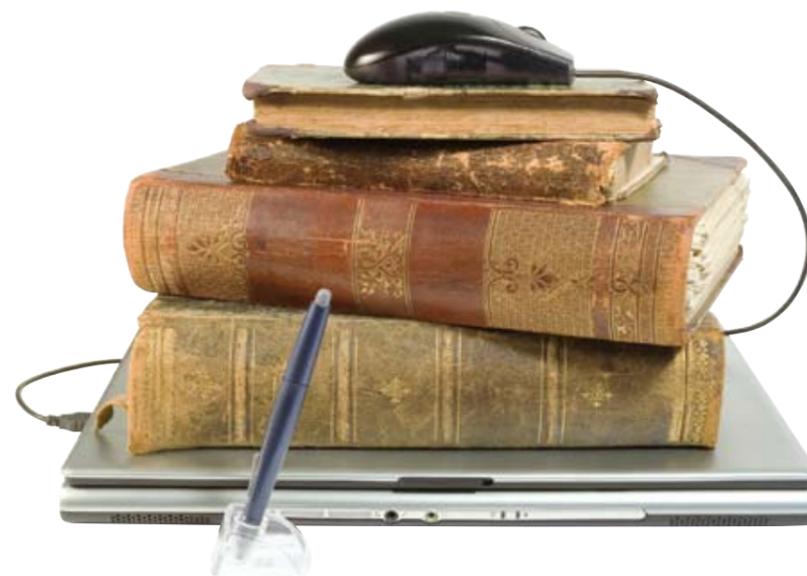
Per puro caso ho avuto a che fare, durante uno dei miei permessi, con internet solo per pochi minuti, perché un permesso è una benedizione e sprecarla con un pc, anziché chiacchierare piacevolmente con chi si incontra, la trovo davvero un assurdo. Io che vengo da una generazione dove il *non plus ultra*

è, tipo i siti pedo-pornografici, quelli dove si insegna a confezionare una bomba, o quelli dove puoi trovare l'anima gemella perché sei troppo stupido per andare in un locale a trovarla da solo. Tutto con un semplice clic. E che dire dei telefonini, io li chiamo ancora così, sono ferma al fatto che sono stati inventati per fare telefonate e non per fare il caffè, o squillarti in piena notte con una vocina robotica che ti avvisa che domani devi andare dal dentista, e che cavolo perché non riempire lo sportello del frigo con i post-it, è così naïf!!

Nella metropolitana ho visto un mendicante che aveva in mano un bicchiere per raccogliere le monetine, nell'altra un cellulare, e non era l'unico, tutti con l'orecchio incollato ai telefonini. Insomma, uscendo ho visto gente che non parla più, non ascolta più, perché anche con gli occhi si può comunicare e questo ce lo insegnano gli audilesi per esempio. Mi sento molto giurassica, ma già da prima del carcere io ho sempre scritto le mie lettere usando carta e penna, perché nel foglio c'è l'anima di chi scrive e nemmeno il computer più sofisticato potrà mai dare certe sensazioni a chi legge una lettera. Mi sento dire: “Ti devi adeguare e rassegnare, è il progresso”, ma finché avrò la possibilità di comunicare utilizzando sistemi obsoleti, io no, non mi rassegno.

Certo è fantastico, se vado in permesso e mi perdo nel cuore di Milano, posso sempre contare sul telefonino che ti urla: “Deficiente, hai sbagliato strada un'altra volta, vai fino a Loreto e lì fermati e rifletti su cosa te lo sei comprato a fare un telefono con il *ton-ton* (sic)...pirla!”

“ Mi sento molto giurassica, ma già da prima del carcere io ho sempre scritto le mie lettere usando carta e penna, perché nel foglio c'è l'anima di chi scrive e nemmeno il computer più sofisticato potrà mai dare certe sensazioni



del progresso era la pubblicità su Carosello (mitico) del primo ferro a vapore collegato a una caldaia grande quanto un frigorifero, una generazione della tv in bianco e nero e con soli due canali, il telefono nero a disco che stava attaccato al muro, insomma per me internet è davvero troppo!

Sì, sono d'accordo sul fatto che sia favoloso, stupefacente che con un tastino e un mouse ci si possa trovare faccia a faccia con la Gioconda di Leonardo, o che si entri nelle sale del Museo delle cere di Londra e che si abbia la sensazione di essere proprio lì, però, insisto, non mi convince. Eppure mi rendo conto della sua indiscutibile utilità e di quanto faciliti il lavoro di quelli che hanno la fortuna di lavorare ancora.

Gran bella cosa il progresso, non c'è che dire, tutto quello a cui la mente umana non arriva, ecco il computer, ecco internet, lui cerca, trova, entra furtivo nei siti più cliccati, ti fa vedere il mondo, tutto ciò che è bello e lecito ma anche ciò che non lo

Sì, forse è vero, in certi casi tutta questa tecnologia ti semplifica la vita: non mi sarei mai immaginata che un giorno, e pure da detenuta, avrei “cocciato” contro internet, ma devo riconoscere che vedere una panoramica della mia città in Sardegna mi ha emozionato, vedevo in tempo reale le macchine che passavano e la gente che passeggiava, poi ho fatto un salto verso la chiesetta della Solitudine che custodisce le spoglie mortali di Grazia Deledda, premio Nobel per la letteratura, vanto della mia meravigliosa città. Detto questo, non voglio convertirmi all'uso smodato di tale mezzo di incretinimento a lunghissimo termine, telefonini compresi, ma devo ammettere che talvolta, solo talvolta servono. Come diceva il grande Socrate: “ tirate fuori da voi stessi le risorse migliori, senza cercarle altrove”.

MICHELE DE BIASE, ALESSANDRO ARISIO,
DOMENICO VOTTARI, ELENA CASULA



SERVIZI - *La nuova figura che media tra operatori e detenuti tossicodipendenti*

Cerchi il Sert ? Parla con il Peer Support

Gli operatori del Sert al fine di attenuare la mole di richieste di colloqui tramite domande (mod. 393) che quotidianamente devono affrontare, hanno istituito un corso per creare la figura di *peer support*, detenuti con capacità comunicative, affidabili e che conoscono bene le problematiche della tossicodipendenza. Per questo sono stati selezionati alcuni detenuti in carico al Sert, per attivare questa nuova forma di comunicazione tra gli operatori e i detenuti tossicodipendenti.

La formazione, presieduta da Scopelliti, responsabile del Sert interno, Marco Ferrario, criminologo e buona parte dell'equipe (assistenti sociali, medico e psicologi) ha preparato una trentina di detenuti, suddivisi in tutti i reparti dell'istituto.

La preparazione si è svolta in tre incontri (più altri tre analoghi di recupero) e con tre differenti indirizzi: 1) formazione giuridica; 2) il modulo formativo clinico; 3) orientamento alla possibilità di un inserimento alle diverse tipologie di programmi terapeutici.

La parte giuridica si concentra più che altro sulle misure alternative, in particolare sull'affidamento terapeutico a partire dalla possibile istanza provvisoria (in attesa della Camera di consiglio, non c'è gravità in caso di rigetto) per avviare l'utente a un percorso terapeutico che può includere la comunità residenziale, semiresidenziale (diurna) o una misura territoriale/ambulatoriale, con colloqui con il Sert esterno. Per essere ammessi alle misure alternative (art. 94) l'utente deve avere un certificato di tossicodipendenza; i detenuti che fanno un uso saltuario di sostanze non ne avranno ma potranno essere seguiti dal Sert e partecipare a tutte le iniziative suggerite dagli operatori. Non ci sono, a tutt'oggi, dei benefici per i giocatori d'azzardo e il Sert non rilascia alcuna certificazione a riguardo, ma appoggia solo il percorso ordinario. Normalmente, per chi proviene da altri istituti, la valutazione già effettuata non viene interrotta. La decisione ultima di concedere la misura alternativa spetta esclusivamente al magistrato di sorveglianza.

Anche chi è stato preso in carico dal Sert, raggiunti i termini, può richiedere



permessi premio l'art. 21 (lavoro esterno), ciò avviene a chiusura della sintesi da parte dell'educatrice di reparto in collaborazione col Sert.

Si può chiedere l'affidamento terapeutico solo due volte, chi per ben due volte non ha portato a termine il percorso terapeutico o ha commesso altri reati, con condizioni particolari può usufruire dell'art. 90 (sospensione della pena). Per chi ha avuto una revoca dell'affidamento la cosa è a completa discrezione del magistrato, tre anni prima di poter fare altre richieste (art. 58 quater). Non è assolutamente vero che dopo aver scontato la parte di pena ostativa (4 bis) si possa accedere ai benefici necessari per l'affidamento e a tutt'oggi non si è ancora capito come venga interpretata la legge.

Il modulo clinico parte dalla valutazione iniziale, all'ingresso dell'istituto. All'incontro con il gruppo dei nuovi giunti (che avviene entro circa 10 giorni), si chiedono informazioni di carattere generale e relative alla storia di tossicodipendenza;

successivamente vengono assegnati gli operatori di riferimento agli utenti. A volte ci sono stati dei cambi di personale dovuti a maternità o esigenze di servizio. Per effettuare un programma alternativo è necessario avere assegnato anche un Sert esterno, competente per territorio. Si formula un'ipotesi di trattamento.

Su richiesta dell'utente e su proposta degli operatori, si avvia una segnalazione per partecipare a gruppi trattamentali. La valutazione è curata anche da assistenti sociali, educatori e psicologi che devono avere conoscenza di storia personale, storia con le sostanze, caratteristiche e risorse personali, rete presente sul territorio, le dinamiche che portano all'uso della droga. L'operatore, o equipe multidisciplinare, cerca di trovare il migliore percorso terapeutico per affrontare il problema e sceglie il programma da effettuare, *ad personam*.

Queste ed altre informazioni sono la base della formazione dei *peer support*, i quali sono a disposizione per attivare i colloqui urgenti tra utenti e operatori, affiancandoli durante gli incontri nei reparti. Un'iniziativa lodevole e necessaria in un istituto dove i detenuti con problemi di dipendenza sono circa 430 su una popolazione di 1300 reclusi.

MARIA GRAZIA GNOCCHI, CARLO BUSSETTI

PERMESSI - *Spesso negata la possibilità di andare a trovarli*

La malattia di persone care

Senza ombra di dubbio il carcere di Bollate è quello che offre molte più possibilità, rispetto ad altri istituti di pena, ma è sempre carcere e alcune situazioni dolorose, che provocano grandi sofferenze, ce lo ricordano. Ad esempio la possibilità, spesso negata, di uscire, anche sotto scorta, a trovare un parente stretto che si trova in gravi condizioni di salute o addirittura in pericolo di morte.

A questo proposito abbiamo pensato di fare un giro di domande ad alcune detenute del femminile, a chi particolarmente questo problema lo ha vissuto, o lo sta vivendo in prima persona. Per riservatezza le citiamo con nomi fittizi.

Tiziana, come vivi dal carcere la malattia della persona che ti è più cara?

Sono sempre più convinta che la natura sia come un serial killer e come ogni serial killer che si rispetti lascia delle briciole qua e là per farsi trovare. Mi domando perché proprio ora e proprio a me il cancro deve colpire la persona più cara della mia famiglia lasciandomi qui a disperarmi senza sapere, impotente, incapace anche solo di capire?

Cosa non funziona nell'intero sistema?

Spesso ci viene negata l'autorizzazione ad andare a trovarli, oppure, quando ci danno il permesso, i tempi d'attesa sono lunghi la burocrazia è lenta, rischiando

BOLLATE - *Il villaggio turistico che non c'è*

Se tutte le carceri italiane fossero fiori all'occhiello...

Nella imperfetta macchina della giustizia italiana, che talvolta tiene in carcere persone innocenti con una prolungata e inutile carcerazione preventiva, logorando e pian piano distruggendo vite umane, ha un ruolo rilevante l'istituzione dell'amministrazione penitenziaria che con il suo ordinamento stabilisce diritti e doveri di tutte le persone detenute presso gli istituti di pena; essa non può sicuramente esimersi dall'assumersi una buona parte di responsabilità per la situazione delle carceri italiane che vivono in uno stato di sovraffollamento e di abbandono da oltre mezzo secolo.

Nelle decine di istituti carcerari italiani, spicca la Casa di Reclusione di Bollate, che offre ai propri "ospiti" una vivibilità accettabile e di gran lunga migliore di tutti gli altri istituti di pena, grazie a tutte le persone che lavorando con impegno e dedizione, credono a un possibile recupero delle persone detenute, attraverso il costante impegno in attività lavorative, didattiche e trattamentali.

Bollate è sicuramente il fiore all'occhiello dell'Amministrazione penitenziaria italiana ma purtroppo viene visto all'interno delle altre carceri e soprattutto all'esterno, per una cattiva informazione, come una specie di villaggio turisti-

co dove sembra che le persone vengano a trascorrere del tempo con tutti i confort e tutte le attività a propria disposizione. Si tratta di un'immagine distorta della realtà!

All'interno del carcere di Bollate, vivono circa mille duecento detenuti che ogni giorno svolgono attività di studio, lavoro, volontariato e trattamentali, con lo scopo di aumentare le proprie capacità, di rendersi utili al bisogno di altre persone recluse e di riorganizzarsi una vita, rendendo così la carcerazione meno logorante e oziosa. Tutto questo però comporta per il recluso un maggior impegno e una grande costanza nel tempo, che va ad aggiungersi a tutte le sofferenze e le privazioni del carcere.

Per la maggior parte dei detenuti di Bollate infatti la giornata è molto impegnativa, per alcuni addirittura frenetica, a tal punto che non riescono quasi a stare al passo con gli impegni e gli appuntamenti delle varie attività che vengono svolte con molta serietà e professionalità.

Oltre a tutto l'impegno e la fatica per raggiungere determinati obiettivi e soddisfazioni, le persone detenute nel carcere di Bollate, devono fare i conti, come tutti i detenuti d'Italia, con le problematiche psicologiche, fisiche e burocratiche che l'espiazione di una condanna riserva.

Come tutti i detenuti anche per quelli di Bollate esiste un muro di cinta che priva dalla libertà... anche a Bollate esistono "solo" i colloqui per soddisfare le esigenze affettive... anche a Bollate vengono effettuate le perquisizioni personali e alle celle... anche a Bollate ci sono due ore d'aria alla mattina e due ore al pomeriggio... anche Bollate quindi è un carcere!

Far passare il carcere di Bollate come un villaggio turistico è sbagliato e assai deleterio sia per chi tutti i giorni attraverso il proprio impegno si dedica a svolgere attività costruttive, sia per i detenuti che durante l'espiazione della loro condanna, provano, molte volte con successo, a reinserirsi in una società malconcia che spesso prova a ostacolarli.

Il progetto Bollate è nato e vive grazie al "semplice" rispetto dell'ordinamento penitenziario e di alcuni principi fondamentali della Costituzione che offrono la possibilità di espriare una condanna in modo meno afflittivo e più dignitoso rispetto alle altre carceri italiane; bisognerebbe meravigliarsi e chiedersi perché gli altri istituti di pena italiani non riescono ad attuare il proprio ordinamento e fanno vivere le persone detenute come sardine in un ozio permanente.

R. P.

vissuta dal carcere

di arrivare quando ormai è troppo tardi. L'impotenza che si sente in carcere è incredibile, mentre il potere che hanno le istituzioni è elevatissimo, e per quanto riguarda i detenuti, noto l'enorme sofferenza che tutto ciò comporta.

Francesca, anche tu vivi una situazione simile, ce ne vuoi parlare?

Sono disperata e amareggiata, i magistrati hanno i loro buoni motivi, ma mi dà molta sofferenza il fatto che abbiano rigettato, per pericolo di fuga, la richiesta di partecipare al funerale di un mio parente stretto. Ma quale fuga?

Credi che ci sia un modo per cambiare, in parte, questa situazione?

Purtroppo credo che non ci sia niente

da fare, almeno non per me e non nella mia posizione.

Noi invece crediamo che parlare e mettere per iscritto ciò che si pensa sia il modo più razionale per tentare di cambiare qualcosa. CarteBollate è un giornale molto letto, anche dai nostri magistrati, chissà che questo tuo appello smuova le acque. Non credi?

Daniela, cosa pensi di ciò che hanno appena detto le tue compagne?

Penso che abbiano detto cose molto forti ma reali, purtroppo; io per fortuna non mi sono trovata in una situazione simile, ma vivo insieme a Tiziana e Francesca,

condivido il loro dolore e con me anche tutte le nostre compagne, perché capiamo come ci si sente impotenti di fronte al potere delle istituzioni.

Sai cos'è il permesso di necessità?

Si, lo dice la parola stessa, "necessità". Si può usufruire di tale permesso nel caso in cui il familiare si trovi in imminente pericolo di vita, in caso di interventi chirurgici delicati che possono portare a delle complicazioni o nel caso in cui il parente sia deceduto. Il permesso però, viene concesso a discrezione del magistrato di sorveglianza, e ovviamente il suo punto di vista spesso non coincide con il nostro.

GIULIA FIORI

AFFETTIVITÀ - Naufragano nella burocrazia le coppie di fatto

Relazioni a rischio se non sei sposato

Dopo lunghi anni di dibattiti e riforme legislative in materia di affettività, sostegno psicologico, morale e materiale nel rapporto tra i detenuti e i propri congiunti, si ritorna all'importanza dei colloqui e alla difficoltà dello svolgimento di essi. Qui a Bollate, predisporre un tavolo di discussione sul tema con l'area direttiva sembra possibile, nell'ambito delle Commissioni Riunite, una sorta di organismo sindacale presente in istituto. L'intento è quello di estendere la tutela dell'affettività in carcere a tutte le forme di famiglia di fatto, limitando i disagi che derivano dall'eccesso di burocrazia nel riconoscimento del diritto a mantenere le relazioni non solo con mogli o mariti ma anche

con i conviventi. Dove si può si riesce ad aggirare l'ostacolo con i colloqui con terza persona, ma tutto diventa impossibile quando entrambi i conviventi sono detenuti da anni, non venendo più riconosciuta la loro posizione giuridica di convivenza, non rilevata dall'anagrafe e dunque non certificata in alcun modo.

Queste relazioni devono essere tutelate semplificando ogni forma di burocrazia dove possibile, magari con una semplice autocertificazione di convivenza o di nucleo familiare, come previsto a esempio per l'iscrizione al registro comunale delle coppie di fatto. In questo modo si aiuterebbero le famiglie a salvaguardare e recuperare il loro rapporto.

In carcere il tempo concesso per i collo-

qui e per le telefonate ai familiari è limitatissimo: sei ore di colloquio e quattro telefonate di dieci minuti al mese, senza distinzioni per chi usa il colloquio con terza persona come unica alternativa praticabile per incontrare il proprio compagno o compagna, le difficoltà diventano insormontabili quando si tratta di due conviventi ristretti in due istituti di pena diversi.

Ci chiediamo se esistano strade percorribili per risolvere questa situazione, magari sensibilizzando la magistratura di sorveglianza e tutelando relazioni affettive importanti e legittime, anche se non certificate da un matrimonio.

DEBORA BEOLCHI

In carcere il tempo concesso per i colloqui e per le telefonate ai familiari è limitatissimo: sei ore di colloquio e quattro telefonate di dieci minuti al mese

guono e capita spesso che alla foto non si pensi più, perché ciò che colpisce maggiormente sono le molteplici emozioni che tutto questo ci fa provare. Segue così un rapporto epistolare che se piacevole e interessante proseguirà nella giusta direzione per circa un mese. "Posta interna con affrancatura", questo è il preludio all'omissione dell'affrancatura per la durata di tre mesi. A questo punto anche le finanze dei due tornano in salita. La conoscenza reciproca prosegue, fino a confessioni sul futuro, sui desideri e sulla vita che si sogna e che si vorrebbe fuori dai cancelli. La posta è attesa con sempre più interesse e piacevolezza.

E poi, laddove i due se la sentissero e fossero intenzionati a proseguire nella conoscenza, la Direzione concede la possibilità di un vero incontro dal vivo. Il cosiddetto "colloquio visivo".

La preparazione a quest'ultima fase è lunga e laboriosa. I consigli sul trucco e parrucchi si sprecano, amiche e compagne si trasformano all'occorrenza in

OCCUPAZIONE - Carcere e pari opportunità

Pochi lavori qualificati, zero per le donne

La disoccupazione ha raggiunto livelli record in Italia e in carcere il problema è accentuato anche se tra i detenuti sono tante le persone in cerca di riscatto e di reali possibilità di reinserimento. La richiesta è quella di un lavoro che non sia solo un mezzo di sopravvivenza, ma possa arricchire anche la propria dignità e gratificare le persone per quello che realizzano.

Perché non offrire l'occasione di nuove opportunità di lavoro ai detenuti di entrambi i sessi? Perché non li si aiuta a formarsi e a diventare operatori tec-

niche e a inserirsi in quelle nicchie di mercato che sono in espansione?

Pensiamo a una qualificazione professionale che offra reali opportunità, come corsi di infermiere, idraulico, la scuola alberghiera o quelli di tecnica Tiffany per la lavorazione del vetro, i corsi di lavorazione del cuoio, quelli di giardinaggio e coltivazione delle piante, i corsi di impiantistica fotovoltaica, di operatore meccanico, turistico o socio-sanitario.

Un carcere come il nostro offre, per un numero limitato di persone, alcune opportunità professionalizzanti, dalle

quali però sono escluse le donne. Nel settore pubblico e nel privato si sta facendo qualche passo avanti sull'uso di energia prodotta da sistemi fotovoltaici, grazie agli incentivi statali.

Non si capisce perché la produzione di questo tipo di energia non avvenga anche nelle carceri che possiedono superfici copribili molto ampie e renderebbero gli istituti una risorsa per la popolazione nella distribuzione di energia elettrica, dando ai detenuti possibilità di lavoro e di specializzazione, in un settore che è in espansione. Crediamo che queste siano reali opportunità, come la richiesta da tempo avanzata dalle Commissioni Riunite del reparto femminile di ingresso delle donne nella società Abc, cooperativa di catering, o nella coop vivaistica Cascina Bollate, creando nuove figure professionali anche tra le donne reclusi.

D. B.

AFFETTIVITÀ 2 - Volan gli stracci, ma son messaggi d'amore

Sapessi come è strano innamorarsi a Bollate

Esiste un mito che è quasi realtà, secondo il quale le coppie che entrano a Bollate dopo poco tempo si sfalderebbero mentre i single si troverebbero spesso in "coppia" al momento dell'uscita.

Strano a dirsi ma è accaduto abbastanza spesso. In coloro che all'ingresso si dichiarano "single" dopo un lasso di tempo durante il quale si orientano e si rendono effettivamente conto di dove si trovano, costretti a passarvi qualche tempo, matura il desiderio di fare quattro chiacchiere con qualcuno che dica e pensi cose diverse dai compagni di reparto.

Ed è allora che quelli che magari partecipano o hanno partecipato in passato ad attività con le signore che albergano dall'altra parte del cancello scambiano con i nuovi arrivati impressioni e notizie sulle fanciulle in questione.

Si comincia a chiedere ai compagni più fortunati qualche nome di donna e qualche informazione in più. Magari un compagno ancora in "coppia" chiede in sede di colloquio se qualche ragazza sia per caso interessata a una semplice corrispondenza con un suo compagno. Nella stragrande maggioranza dei casi

è l'uomo ad agire per primo. Una volta avuto l'assenso della "dirimpettaia" parte la prima di una serie di lettere alle quali si auspica una risposta.

Al femminile la posta arriva intorno alle 13.00 e spesso all'improvviso e del tutto inconsapevolmente alcune ragazze sentono il proprio nome al microfono: ecco che la prima busta è giunta. Si guarda il mittente con circospezione mista a interesse. Si tratta di lettere con francobollo e c'è chi ha fretta di leggerne il contenuto: di solito vi è una breve presentazione che raramente corrisponde alla realtà. Contiene a volte la ragione della permanenza e non molto spesso il tempo della stessa. Seguono poi una serie di domande generiche che se ben comprese (perché spesso si tratta di uomini con poca padronanza della lingua italiana) si raccontano a loro volta raccontando di sé.

Nella seconda lettera, laddove vi si arriivi, spessissimo c'è la richiesta dello scambio delle fotografie. Un classico... Se lo scambio avviene e le foto (che non sempre sono davvero appartenenti agli interessati) aumentano gli indici di gradimento, allora l'interesse e la curiosità crescono a dismisura. Altre lettere se-



si aggiungono i saluti pomeridiani e serali attraverso i vetri delle finestre. Si fanno con maglie e fazzoletti colorati e si risponde ai saluti alla buonanotte serale e si prova a scrivere qualche parola più lunga

abili parrucchiere e truccatrici, nonché esperte di moda.

L'aspettativa è alta e l'immaginazione prende il volo con estrema facilità. Quella foto che è arrivata si è consumata con gli sguardi... Ci si prepara avvolte in un limbo di emozioni e sensazioni che speriamo in cuor nostro potranno proseguire.

L'ora del colloquio è giunta. Un'ultima occhiata allo specchio e siamo pronte. Il momento è arrivato, l'agente chiama al microfono il nome e quelle scale da percorrere sono quanto di più faticoso possa esistere. Ecco che per la prima volta gli occhi si posano verso colui che è stato capace di trasmettere così tanto... che

per tanti pomeriggi abbiamo immaginato e troppo spesso idealizzato. Perché le delusioni sono pronte dietro il solito angolo per ambedue gli inquilini e scomparire quindi il desiderio di proseguire. Se quel primo colloquio è deludente, si chiude con garbo il rapporto epistolare e ci si concentra sulla ricerca di un nuovo amico/a di penna.

Se invece nessuna delusione fa capolino e la voglia di proseguire la reciproca conoscenza ha il sopravvento, allora la corrispondenza prosegue, le lettere occupano più di una pagina e la semplice conoscenza diventa sempre più confidenziale. L'aspettativa per il prossimo incontro è forte da ambedue le parti e ci

si impegna nel preparare torte e pizze accompagnate da un buon caffè.

Il secondo colloquio spesso è più rilassato e vissuto con più consapevolezza. I colloqui avvengono con cadenza mensile e in attesa del successivo, la corrispondenza prosegue e a questa si aggiungono i saluti pomeridiani e serali attraverso i vetri delle finestre. Si fanno con maglie e fazzoletti colorati e si risponde ai saluti, alla buonanotte serale e si prova a scrivere qualche parola più lunga nella speranza che il dirimpettaio capisca. Ma con un po' di allenamento non vi saranno problemi. Tutto con il beneplacito di tutti...

BARBARA BALZANO

COLLOQUI - Nell'area verde con i propri familiari

Un caffè come al bar sotto casa

Una delle prerogative positive del carcere di Bollate è la possibilità di effettuare i colloqui, nel periodo primaverile ed estivo, nell'area verde, non più cemento, ma erba, piante e tanto spazio. Sono altresì presenti nell'area giochi per i bimbi, un cavallo della scuderia interna e un bar. Un bar vero e proprio, gestito da un esterno succeduto a una cooperativa interna di detenuti che ha chiuso per motivi di "disponibilità". Il lavoro del nuovo bar è gestito dal proprietario e da una ragazza coadiuvata da due detenuti fissi. Ora è un bar a tutti gli effetti, proprio come quelli che si trovano al di fuori della cinta carceraria, chiaramente non sono venduti alcolici, ma per il resto si possono trovare tutti quei servizi di un normale locale, come caffè, brioche, gelati, bibite, pizette, panini e altro ancora. Il gestore, inoltre, offre dei prodotti tipici dell'Italia del Sud quali formaggi, salumi, salicce, pane, che vende nei singoli reparti, fornendo anche il Femminile.

I detenuti possono fare richiesta di questi prodotti affidando l'acquisto ai referenti di sezione. Molti di noi trovano però che l'uso (obbligatorio) di una tessera prepagata sia limitativo per chi dispone di pochi soldi. La tessera costa minimo 20 euro e solo con quella si possono fare gli acquisti al bar. Con la gestione precedente tali acquisti si potevano effettuare con la semplice "domandina" modulo 393. Questo è un problema, un altro è l'im-

possibilità da parte del Femminile di usufruire del bar: come troppo spesso accade anche in questo è un reparto discriminato e lontano dalle possibilità offerte al reparto maschile.

L'area verde è diventata così un momento di vero relax per la famiglia e per noi detenuti, una piccola evasione dalla routine carceraria. Sembra incredibile, ma il poter ordinare anche un semplice caffè al bar, anche in piedi con il proprio caro, ci dà un'idea di apertura verso l'esterno e un momento di libertà.

Meraviglioso è poi il poter offrire un gelato ai propri figli, ciò crea un legame ancor più intimo stemperando quelle barriere, non soltanto architettoniche, che inevitabilmente ci separano dalla realtà esterna. Purtroppo anche questo piacere è limitato solo a chi può permettersi di acquistare la tessera e questo è fortemente discriminatorio e mortificante.

Il cattivo tempo di questa fine estate e inizio autunno non ci permette di accedere all'area verde che rimarrà chiusa fino alla prossima primavera. Da voci di corridoio non confermate dalla Direzione, si parla di una possibile costruzione della copertura dell'area per poter così avere aperto il bar per tutto l'anno. Sarebbe veramente un'ottima cosa. Durante l'inverno gli incontri con i familiari si effettueranno nelle salette, troppo affollate, con i tavoli vicini l'uno all'altro e l'eco che si forma nei dialoghi costringe ad aumentare il tono della voce che di-

venta assordante, annullando qualsiasi momento intimo. Chi ha bimbi può però usufruire della ludoteca, ampi locali che permettono ai genitori di giocare con i loro figli.

Intervistando alcuni compagni è emerso il forte desiderio di vedere al più presto sorgere la copertura esterna per godere di un colloquio sereno e vivo con i propri cari "senza dover per forza di cose rimanere seduti sugli sgabelli e alzare la voce per farsi capire e senza poter gustare un buon caffè sorseggiandolo con la propria compagna come se si fosse al bar sotto casa". "È una cosa che ti fa sentire più vicino alla famiglia - dicono altri - e pensando a come sono organizzati i colloqui nelle carceri tradizionali, possiamo dire che qui sembra di stare in un altro mondo!". "Gioco con i miei bimbi su un prato vero e posso offrire loro un gelato o una bibita: emozionante."

"Non ho soldi e non posso permettermi la tessera prepagata, la trovo un'ingiustizia, perché 5 euro li posso anche spendere per un caffè o un dolce per mia moglie se si potesse utilizzare come prima la domandina."

"Sarebbe ancora più bello se i famigliari potessero anche loro ordinare e pagare una bevanda o una pizza al bar."

"Peccato che ora si ritornò in quelle squallide salette per i colloqui, ma è vero che copriranno l'area verde con l'uso del bar per l'inverno?"

LUCIANO ROSSETTI

ARTE - Abbellire il carcere migliora i rapporti e la vita

L'Accademia di Brera a Bollate

Nell'ottobre del 2012 è incominciata, su proposta delle educatrici del terzo reparto Serena De Nitto, Lucia Monti e Francesca Romeo, la collaborazione tra l'Accademia di Brera e i detenuti che risiedono nel reparto stesso.

Lo scopo del progetto era duplice: da un lato l'abbellimento del reparto, che si presentava in alcune delle sue parti un po' malmesso, dall'altra il far sì che tramite le operazioni di riadattamento, i detenuti ivi ospitati, provenienti da nazionalità e contesti sociali differenti, potessero collaborare per una finalità comune.

Il primo passo è stato indire una serie di riunioni tra educatori, detenuti, agenti e operatori dell'Accademia di Belle Arti di Brera per decidere nel dettaglio quale fosse il filo conduttore che avrebbe dovuto caratterizzare il lavoro su tutti e quattro i piani; è stato quindi ideato un logo rappresentante il globo terrestre con alla sommità due mani che si intrecciano che è stato riprodotto davanti alla rotonda degli agenti e in tutti gli ingressi dei quattro piani del reparto.

È stato poi deciso di indicare il numero all'esterno di ogni cella e il nome di ogni spazio condiviso con un lettering specifico sempre comune per tutti i piani ma in ciascuno di un colore differente.

La parte più ambiziosa del progetto è stata il decidere di adornare gli spazi dedicati alla socialità con raffigurazioni realistiche a tema sportivo: giocatori di



FEDERICA NEEFF

diverse squadre di calcio, coppe varie internazionali, macchine di Formula Uno e moto del GP. In particolare, i detenuti hanno tenuto a fare un omaggio a Marco Simoncelli, recentemente scomparso. Il tragico fatto di cronaca ha avuto grossa risonanza in un ambiente chiuso come il carcere, dove la sensibilità delle persone è notevolmente amplificata.

Il progetto così redatto è stato approvato dal Direttore della seconda Casa di Reclusione di Milano - Bollate, dottor Massimo Parisi, che ci ha permesso di dare il via a quello che è stato un progetto caratterizzato per molti versi da un'unicità di svolgimento: è stata infatti una delle rare volte che nella storia delle carceri italiane sono entrate nei piani delle sezioni, senza essere parlamentari né operatrici dell'istituto, delle donne. Un grosso merito va anche attribuito al comandante, Commissario Antonino Giacco, che unitamente all'ispettore Davide Rado e a tutti gli agenti di polizia penitenziaria del terzo reparto ha ga-

rantito che tutto il lavoro venisse svolto in totale sicurezza.

Ultima in ordine di citazione, ma non certo d'importanza, la ditta di vernici milanese Caparol, che ha donato tutta la pittura utilizzata sia per dipingere le pareti che per l'esecuzione dei disegni.

Tutto il lavoro è stato affrontato fin dall'inizio con un grande entusiasmo: le tredici tirocinanti dell'Accademia di Brera, alcune delle quali non avevano mai messo piede in un carcere, ed erano quindi forse un po' titubanti, hanno invece stabilito fin da subito un buon rapporto con i ragazzi partecipanti al progetto. I detenuti da parte loro si sono immediatamente dimostrati amichevoli e ospitali, mettendo tutte le ragazze a loro agio.

Inizialmente i ruoli sarebbero dovuti essere divisi: i detenuti si sarebbero dovuti occupare delle parti tecniche, quali l'imbiancatura dei muri e la gestione di tutte le pitture e le ragazze della parte decorativa; si è invece creata una sinergia che ha portato a una vera e propria fusione dei ruoli, in conseguenza della quale molti detenuti si sono cimentati in prima persona nella parte pittorica del lavoro, raggiungendo in alcuni casi degli ottimi risultati.

Un altro aspetto molto interessante del lavoro è stata la funzione terapeutica della presenza di persone esterne al contesto del reparto: "Vedere le ragazze nei nostri corridoi è stata per noi una maniera di "evadere" dalla routine quotidiana, facendoci immaginare, anche se solo per qualche ora, di essere tornati nel mondo esterno, con una vita diversa da quella che ci ha portato ad essere qui."

Anche le ragazze hanno avuto modo, stando a contatto con i detenuti, di capire che spesso i motivi che portano una persona alla detenzione non vanno di pari passo coi pregiudizi e i luoghi comuni che spesso li contraddistinguono. Per concludere, visto il buon esito dell'esperienza, la speranza, come auspicato dal docente dell'Accademia di Brera e coordinatore del progetto professor Renato Galbusera, è quella di poter proporre progetti di tipologia simile a quello appena citato all'esterno dell'istituto, sia a titolo di volontariato che come vera e propria esperienza lavorativa, così da poter dar modo ai detenuti nei termini di cimentarsi nel ruolo di artisti anche all'esterno.

ISABELLA MAJ,

DOMENICO VOTTARI, PAOLO ANTONIO

SCUOLA - Una decisione a prescindere presa dal Consiglio di Istituto

In classe al sabato? No grazie

Dall'anno scolastico 2012/2013 I.I.T.C.S. Primo Levi di Bollate ha l'infelice decisione di estendere i corsi I.E.F.P. (corsi regionali per operatori di segreteria) anche alla giornata del sabato. È vero che le ore erano passate da 25 a 30, ma la soluzione canonica prevista in questi casi è sempre stata quella di comprimere la giornata scolastica adottando unità orarie di 50 minuti come del resto avviene in tutte le carceri d'Italia, compresa Opera.

Questa, a nostro avviso avventata, decisione venne presa dal Consiglio d'Istituto del Levi, l'organo preposto per legge ad

adattare l'orario delle lezioni alle esigenze ambientali. Un organo molto distante dalla nostra realtà, che con questa decisione ha confermato la sua estraneità rispetto alle problematiche degli studenti del carcere, malgrado le ripetute comunicazioni scritte che gli studenti avevano mandato ai consiglieri, incluse raccolte di firme, statistiche sulle presenze e i pareri degli insegnanti impegnati in istituto di pena.

Eppure incredibilmente in una tormentata seduta dell'ottobre 2012, sei consiglieri (su diciassette di cui si compone il Consiglio, ma vi erano molti assenti) han-

no votato a favore della collocazione dei corsi al sabato ignorando le nostre richieste e senza fornire spiegazioni. Lo scorso giugno, mortificati da tanta insensibilità, abbiamo deciso di presentare un'istanza al Garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Milano, Alessandra Nardi, al Garante dei diritti dei detenuti, avvocato Fabrizia Berneschi, che già ci ha sostenuto con successo per ottenere la rimozione della scritta Istituto di pena impressa sul diploma in pergamena.

Verso la fine del mese di luglio, c'è stato comunicato che alcuni rappresentanti

della scuola delle varie classi potevano avere un colloquio con l'avvocato Berneschi, avvenuto puntualmente qualche giorno più tardi alla presenza della professoressa (consigliera provinciale del P.D.) dottoressa Diana De Marchi.

È strano tuttavia come, nonostante noi in passato avessimo vivamente espresso la nostra contrarietà ai corsi di sabato, i dirigenti del Primo Levi si siano convinti che tanto noi siamo in carcere per cui non abbiamo niente da fare il sabato. Ora abbiamo avuto modo perlomeno di chiarire con le nostre cortesi ospiti che di sabato i detenuti:

1. Fanno colloqui con i famigliari (spesso impossibilitati a venire in altri giorni)
2. Seguono importanti corsi di formazione come: CISCO, laboratorio di poesia, pittura e altre attività mirate al reintegro dei detenuti. Alcuni se ci riescono vanno

in permesso premio

3. Molti vanno a lavorare per poter completare quelle ore che durante la settimana non hanno potuto effettuare a causa della scuola;

4. Molti svolgono la necessaria attività fisica compensativa per fronteggiare il degrado precoce indotto dalla vita sedentaria.

Ecco perché durante l'anno scolastico la presenza media degli studenti spesso non era neanche del 20% (due o tre studenti se non addirittura classi totalmente deserte).

In ogni caso, ora la scuola è iniziata e noi ci aspettavamo che fossero prese in considerazione le nostre difficoltà. Ma la Preside è stata chiara: anche quest'anno ci toccherà venire al sabato. Trascorrendo le nostre necessità.

QANI KELLOLI

CARTA - *Bella iniziativa di magistrati e operatori di Bollate*

A volte basta poco per tutelare l'ambiente

Che cos'è la burocrazia? Montagne di carta che occupano uno spazio enorme e che contribuiscono colpevolmente ad aggravare il disastro ecologico del nostro pianeta. A Bollate circa 250 persone fruiscono con regolarità di permessi premio. Ecologia e permessi premio, che "ci azzeccano"? È presto detto. L'Ufficio di sorveglianza di Milano ha emesso nei primi 10 mesi dell'anno circa 30.000 ordinanze di concessione di permessi premio.

Il viaggio di queste pratiche è lungo e il numero di copie cartacee che vengono fatte incredibile se consideriamo che viviamo nell'era digitale.

Quando una persona redige una richiesta di permesso premio, una copia rimane presso la segreteria del carcere e un'altra, corredata da un foglio di accompagnamento con il parere del direttore e, se è cambiata la posizione giuridica della persona, un altro numero imprecisato di pagine (in media circa 8) di posizione giuridica del richiedente.

Il Magistrato di Sorveglianza emette l'ordinanza, la manda in Procura per avere il Visto del P.M. (e forse ne estraggono una copia), poi lo inviano, tramite la Cancell-

ria del tribunale al Carcere. L'ufficio Matricola ne fa tre copie: una da tenere agli atti, una da notificare alla persona "permessante" e una da utilizzare come documento durante la fruizione vera e propria del permesso premio. Ne invia una copia alla questura o a posto di polizia presso cui il permessante si recherà per la presentazione di rito. Personalmente, in quasi tre anni di uscite in permesso mi sarà capitato forse 15 volte che l'adetto dell'ufficio presso cui mi presentavo avesse già in mano la copia della mia ordinanza (e permessi ne ho fruiti oltre 100), quindi ne faceva una copia, oltre a fotocopiare il tesserino di riconoscimento con cui esco dal carcere.

Se pensiamo che ogni ordinanza, fino a qualche mese fa era composta da una o due pagine e il numero delle copie fatte è sette, solo per i permessi concessi da inizio anno si sono utilizzati oltre 300.000 fogli.

All'inizio dell'estate, da uno scambio di riflessioni tra Magistratura di Sorveglianza e Area educativa, con collaborazione della relativa Segreteria Tecnica e dell'ufficio Matricola del carcere di Bollate, è partita l'idea di far stare le ordinanze di concessione di permesso premio su

una sola pagina per risparmiare carta, ma anche per aiutare l'ambiente, che può essere anche solo un albero tagliato in meno. A settembre l'Ufficio di sorveglianza rilancia. Elaborano un prestampato di una sola pagina in cui si trova la richiesta di permesso da parte della persona detenuta, il parere alla concessione espres-

...questo piccolo sforzo per risparmiare carta è un primo piccolo passo nella direzione giusta

so dalla direzione dell'istituto di pena e l'ordinanza di concessione da parte del Magistrato di Sorveglianza.

E per finire di sorprendere dando prova di coscienza ecologica, oltre che per diminuire un carico di lavoro enorme, viene elaborato un modulo di sole due pagine in cui si può trovare la richiesta del detenuto, il parere del direttore e l'ordinanza di concessione di ben cinque permessi.

Considerando la triste situazione economica in cui versa il nostro paese, questo piccolo sforzo per risparmiare carta è sicuramente un primo piccolo passo nella direzione giusta.

ENRICO LAZZARA

TEATRO - *Spettacolo di arteterapia interpretato dagli ospiti del 7° reparto*

L'arte del settimo

Nella sala teatro del carcere di Bollate, si è svolto il giorno 12 settembre lo spettacolo *Ma... La... Vita* conclusione del percorso di teatro terapia *Raccontarsi: percorso verso la libertà*. Il regista Mario Ercole ha scelto una sceneggiatura molto efficace, allestendo la scena con arredi e letti originali delle celle, così da credere di assistere al noto serial tv "Belli dentro"; anche lo sfondo delle scene, era una perfetta riproduzione delle finestre sbarrate di S. Vittore. Il successo dello spettacolo è stato garantito grazie al supporto della psicologa Ilaria Coronelli, che insieme al regista ha seguito l'intero anno di lavoro svolto dal gruppo. A questo progetto ha contribuito attivamente la dottoressa Claudia Giove. Questo percorso è stato

realizzato dalla *Cooperativa Luce* in collaborazione con il carcere di Bollate e L'ASL Milano SERT 3. Lo scopo, è quello di accompagnare il recluso nel percorso carcerario, fino all'uscita definitiva e, cercando di ridurre quelle problematiche che causano la recidiva o che sono fonti di disagio. Allo spettacolo hanno assistito i reclusi di tutti reparti compreso il femminile; numerose sono state le presenze di giornalisti, educatrici dei reparti, responsabili del SERT e ospiti esterni. Subito dopo il monologo recitato dal regista, lo show prosegue sulle note di *The Wall*, suonato in modo avvincente dalla band *Settequarti* con l'accompagnamento vocale della Dottoressa Coronelli. Lo spettacolo prosegue con la scena della "classica" perquisizione della cella

da parte degli agenti, che dà il via ad un susseguirsi di scene durante le quali i sedici attori, insieme a Mario Ercole e Ilaria Coronelli, mostrano le consuete situazioni vissute quotidianamente nelle carceri, in cui si discute delle personali prospettive future; a volte con ironia cercando di sdrammatizzare le situazioni, altre volte con l'enfasi che mostra la consapevolezza e la drammaticità della vita carceraria. L'esibizione è stata arricchita da noti brani musicali proposti dalla band, che chiude lo show con un improvvisato finale a sorpresa che coinvolge sia il pubblico che gli attori. Il breve intervento del dottor Scoppellitti e delle educatrici di reparto conclude la manifestazione, cui seguono rinfresco e foto di rito.

FABIO PADALINO

THAILANDIA - *Tutto il fascino dell'Oriente nella piccola isola di Koh Samui*

Benvenuti nel paese del sorriso

Appena più che ventenne parto per il mio primo viaggio intercontinentale, con un po' di timore per il lungo tragitto, ma con molto entusiasmo tipico di quell'età, non sapendo cosa mi aspetterà nei giorni che verranno. M'imbarco su un aereo dell'Aeroflot e dopo un lungo scalo a Mosca riparto per Bangkok, dove mi aspetterà un volo con un velivolo a eliche per trenta persone che mi porterà a Koh Samui; un po' rischioso ma una bella avventura... non vedo l'ora di mettere i piedi di nuovo a terra.

Per via del fuso orario, arrivo a Bangkok otto ore dopo la partenza, sono colpito dalla grandezza dell'aeroporto, prendo i miei bagagli e vado subito a cambiare i travel cheque in bath (moneta locale).

Esco dall'aeroporto della metropoli con il nome più lungo del mondo e nonostante un caldo umido che mi attanaglia, nelle cinque ore che ho prima del prossimo aereo, prendo una moto taxi per visitarla in maniera rapida e mi immergo nel traffico caotico; con accurata precisione l'autista dribbla le lunghe colonne dei variopinti automezzi e si dirige verso il tranquillo distretto centrale della città dove all'interno delle mura del **Wat Phra Kaeo** (tempio del Buddha di smeraldo; wat: tempio con annessi molti edifici utilizzati per scopi particolari) si sviluppano numerose guglie dorate e il Grande palazzo reale, residenza ufficiale dei Re di Thailandia; rimango abbagliato dalla bellezza e luminosità di questo gigantesco complesso... sono di fronte al più importante centro religioso e culturale dell'intera Thailandia e a una delle meraviglie dell'Asia.

Dopo aver girato attorno al muro di cin-



ta per circa tre chilometri, mi accorgo che mi restano solo tre ore per tornare in aeroporto e imbarcarmi, perciò chiedo all'autista di portami nella famosa via Patpong; con un cenno della testa e delle mani mi fa capire che è un po' distante ma costeggiando il **Chao Praya** (fiume navigabile) arriveremo in venti minuti. Arrivato a destinazione mi rendo conto delle sfaccettature di Bangkok, scendo dalla moto e mi infilo nella patpong dove vengo avvolto da migliaia di persone, per la maggior parte Thai, che vendono ogni genere di merce; qui posso trovare tutto quello che desidero: dal cibo, agli accessori, ai vestiti, fino ad arrivare ai massaggi tradizionali e a quelli meno tradizionali. Percorro tutta la via con non poche difficoltà e osservando l'infinità di colori che mi offrono le bancarelle e i negozietti

che espongono frutta tropicale unica al mondo, sete di alta qualità e composizioni artigianali, un po' frastornato decido di prendere un *tuk-tuk* taxi (motocarro a tre ruote) per ritornare in aeroporto. Lungo il tragitto ripenso all'incantevole bellezza di questa città che riesce a far convivere luoghi di cultura, di tradizione e di grande religiosità con l'esponenziale crescita della modernità e dell'eccesso. Ai voli nazionali avverto immediatamente un clima disteso e rassereneante, una grande tranquillità e disponibilità, mi imbarco per Koh Samui. Salgo su un aereo molto piccolo con una capienza di trenta persone che, spinto da motori a elica, in meno di un'ora mi porterà alla mia meta. Dopo un piacevole viaggio, atterro e non credo ai miei occhi... davanti a me si sviluppa il minuscolo aereo-



porto di Koh Samui, considerato uno dei più belli al mondo, fatto di sale di teak aperte ai lati, coperte di fronde di palme tutto circondato da giardini di orchidee. Favoloso!

Prendo le mie borse, salgo sul cassone di un fuoristrada (taxi) e mi dirigo, attraversando la foresta di palme, verso **Chaweng Beach** alla ricerca di un bungalow sulla spiaggia; anche se è buio, riesco a intravedere la natura rigogliosa e a percepire nell'aria l'assoluta tranquillità che rende sensualmente affascinante l'isola. Dopo un breve tragitto, decido di alloggiare in un resort contornato da palmizi che si affaccia sulla spiaggia.

Catturato da una sensazione esotica sistemo i bagagli, affitto un motorino e mi dirigo verso il centro di **Chaweng** dove una strada parallela alla spiaggia è affollata di bar, ristoranti, discoteche e nightclub che esplodono e riflettono le luci sulla sabbia. Durante una breve passeggiata nel cuore del divertimento ho modo di notare la grande disponibilità e cortesia degli abitanti, così decido di assaggiare un piatto tipico thailandese e una gentilissima cameriera mi consiglia un *tom yum goong* (zuppa di scampi agro piccanti) accompagnato dall'immane *kow* (riso); mentre mangio con piacere leggo sul menù la grande varietà che offre la cucina thai e noto la cura con cui preparano e decorano le portate.

Sarà per il lungo e avventuroso viaggio, sarà per il misterioso clima orientale ma sono stanco e mi dirigo verso l'alloggio per riposare.

La mattina seguente affacciandomi dal terrazzino del bungalow resto incantato dalla meravigliosa spiaggia bianca che dolcemente declina verso le calde acque cristalline, abitate da numerose specie di pesci colorati; dopo aver fatto un piacevole bagno mi incammino sulla spiaggia semideserta ammirando la natura incontaminata della foresta che si immerge delicatamente nel mare e ho modo di assaggiare dei gustosissimi frutti esotici acquistati da commercianti ambulanti e provare il rilassantissimo massaggio tradizionale.

Dopo aver dedicato l'intera mattinata alla scoperta di fantastiche bellezze marine e a concedermi qualche piacevole distrazione, prendo il motorino e imbocco l'unica strada asfaltata che in un ora percorre tutta l'isola; durante il tragitto attraverso prima **Lamai**, secondo centro turistico, poi **Bophut**, antico villaggio di pescatori e ora unico polo commerciale, e quando penso di inoltrarmi in una delle numerose spiagge incontaminate per godermi un po' di relax scorgo un enorme statua d'oro, avvicinandomi vedo che si tratta del **Big Buddha** il centro religioso cultu-



rale più importante di Koh Samui. Ai suoi piedi si sviluppa un minuscolo villaggio abitato per lo più da monaci buddisti che trascorrono i loro giorni in meditazione conducendo una vita frugale e rigorosa, studiando e svolgendo umili incombenze intorno al tempio. Nonostante la vita austera, i monaci sono calorosi e affabili con i visitatori e mi propongono di salire una lunga scalinata che mi porta a una terrazza circondata da numerose campane che col vento emettono suoni molto rilassanti; guardando il mare provo ad ascoltare il silenzio che con il sottofondo delle campane genera in me uno stato d'animo mai provato prima di pace interiore e profonda felicità. Cerco di capire ciò che ho provato con l'aiuto di alcuni monaci e ritorno verso l'alloggio con un piacevole senso di rilassamento. Nell'intera permanenza a Koh Samui mi sono recato alla terrazza del Big Buddha tutti i giorni facendo visita ai monaci e anche grazie ai loro consigli ho trovato uno stato di consapevolezza interiore che ha reso tutto il mio soggiorno molto piacevole e rilassante. Tornando al bungalow mi dirigo nel centro di Chaweng ed entro nel palazzetto dove si svolgono incontri di *muay thai*

(boxe thailandese); questi combattimenti, oltre ad essere puri eventi sportivi, contengono elementi artistici e rituali che sfociano in preghiere e danze intorno al ring (*rom muay*) prima dell'inizio dell'incontro vero e proprio.

Dopo aver assistito ad alcuni emozionanti incontri vado a cenare e prima del crepuscolo mi dirigo verso Bophut dove prenderò un battello che mi porterà sull'isola di **Koh Phangan**; navigando per circa un'ora arrivo al *full moon party* (festa della luna piena) dove migliaia di persone ballano musica techno sulla spiaggia accompagnati da alcool, droga e spettacolari fuochi artificiali; la mattina seguente, dopo aver passato una notte di divertimento sfrenato, riprendo l'imbarcazione e vado a dormire.

Nei giorni che seguono si rafforza in me l'idea di essermi avventurato in un terra ricca di risorse che fa della popolazione e della bellezza naturale, culturale e religiosa un punto di forza; i sorrisi e la disponibilità dei thai sono sorprendenti, il sorriso in questo paese può significare molte cose e nasce dal desiderio di *sanuk* (divertimento) e dalla disinvoltata formula di remissione *mai pen rai* (non c'è problema). Questo carattere gioviale non implica che i thai non lavorino duro e non combattano per raggiungere i loro obiettivi nella vita, significa che a loro piace farlo divertendosi.

Purtroppo devo ritornare al mio paese natale e rifacendo lo stesso tragitto dell'andata, arrivo all'aeroporto di Milano dove ho l'immediata impressione che noi occidentali con il nostro comportamento aggressivo e ringhioso siamo convinti di avere più capacità di chi sa per cultura rivolgersi al prossimo con un sorriso.

ROBERTO PITTANA

BOLLETTA SALATA

Politici, profughi
Attenzione...alt!
Le domande vibrano
le risposte si spostano
da destra a sinistra
cambiano come fanno le stagioni
volano come piccioni
cambiano quando cambiano bocca.

Una barca, un gommone
Una corona, una poltrona
corpi abbandonati
diritti negati,
è un lutto della democrazia
una rinascita della burocrazia
C'è chi canta vittoria e festeggia
la nuova poltrona,
chi non ha più voce
non ha speranza né fortuna
a loro basta offrire dei fiori.
Questa è l'ultima notizia della stampa

Fauzi Mejri

VOLONTÀ DI VOLONTARIATO

Ovunque nel mondo
ci sono persone
che ricevono aiuti quotidiani
da altri che
spesso non sanno
da dove vengono o chi sono
ma sappiamo che si chiamano
Volontari
Sono loro che trascurano e rischiano
quotidianamente la loro vita
con il loro impegno
medicano le nostre ferite
placano le nostre sofferenze
in guerra, carceri o terremoti
Voi siete lì
Presenti con la vostra inestinguibile volontà
di volontariato.

Qani Kelolli

PIOGGIA

Goccia su goccia cade
Su di me pioggia sporca
Scende e scivola sulla mia faccia
Con tristezza mi solca la guancia,
sfiorando poi le labbra
ferma la sua corsa e si
lancia dal mento in volo
verso terra...flashback
come un pugnale spinto
piano dentro il cuore
mano stretta al petto
fitta che ti assale...perché
non può essere tutto normale?
Dove sta scritto che dobbiamo
Arrancare, sudare e stare sul
Perimetro ma senza entrare
Celati nell'ombra ricordi senza
Una tomba, un'onda che si infrange
Sempre sulla stessa sponda...la
Tempesta che mi investe piove inchiostro
Tra le righe strette mentre la vita
Si racconta se c'è un inizio ci sarà
Per forza la fine...

Cisky

RABBIA

Scompari dai miei occhi
nullità
Esprimo con rabbia quello che mi hai fatto
nullità
Va il tuo vivere, amorfo il tuo sentire
nullità
Ti guardo e perisco
poi la penna mi prende d'un tratto e mi
pento
d'averti dato addosso,
tutto e non basta quello che ti ho dato
meriti di più
tutto il mio esistere è per te.

Caldararu Alin

UN MONDO VAGABONDO

Ero come un vagabondo cattivo
raccolievo storie
spazzavo sorrisi
ero senza un amico
respiravo odori
di un mondo che non mi apparteneva,
perso nel labirinto violento che non perdona.

Chari Karim

SONO IO

Sono io che decido tutto
sono quella che, per un capriccio,
può cambiare ogni cosa
posso farti ridere, se volervi vivi o morti
il mio potere è anche quello di creare
pace e guerre
povertà e ricchezza.
Sapete
sono in grado, per puro divertimento,
di poter fare piovere nevicare devastare e
riordinare
Questa penna scorre su questo quaderno
non per volontà della ragazza che vi è dietro
ma per volontà mia
Scrivo io...e dipendete tutti da me,
qualcuno di voi mi ha riconosciuto?
Io sono la vita!

Giulia Fiori

LOURDES

Lourdes ubriaca, sacra e profana,
ceri riflessi nel Gave de Pau
e processioni di cosce umide;
rotondità di seni e culi
rinchiusi nel moto della pedalata
che spinge su, verso la porta di Roncisvalle.
Cori di ragazze madonne
mischiati a litanie e pastiss
ronzano come un suono d'olifante.
Sembra di vederlo, il Paladino,
emergere dalla radura insanguinata
roteando l'acciaio di Durendal.
Scintilla l'armatura
come il cromo delle pedivelle.
Tienimi la ruota,
cavaliere dall'elmo azzurro,
su questi tornanti
scriviamo la nostra storia.

Vittrio Mantovani

(Tratto da *Le strade e il canneto*)

BENVENUTO IL LUOGO DOVE...

dove tutto è ironia
il luogo dove c'è vita
e i vari tipi di allegria
dove si nasce
dove si vive sorridendo
dove si soffre senza dar colpa al mondo
benvenuto il luogo delle confusioni
dove i conti non tornano mai
ma non si ha paura delle contraddizioni
dove esiste il caos ma non come condanna
dove si ride per come è strana la donna
dove esiste ancora
qualche forma di allegria
benvenuta l'intolleranza
benvenuta la pazzia.

Barbara Balzano

MAI SENZA

kit carcerario



L'abile e paziente lavoro di ritaglio trasforma una bottiglia di plastica in un alberello decorativo.